Lire 30 la copia — Anno XVIII - N. 755 N. Serie (N. 1333) — Gorizia, 24 Luglio 1962

Sig. TULLIO GABRIELLI
via Zara 8
GORIZIA

L'Arena di Pola

SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 60, Necrologie lire 70 (compartecipazione al lutto lire 100), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 50.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzutta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r. l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c. c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

BENI ABBANDONATI

INTEGRAZIONE E INTERESSI

PIU' volte ho letto che per i beni abbandonati nei territori ceduti alla Jugoslavia e da questa sottoposti a limitazioni del diritto di proprietà o da questa comperati a seguito dell'offerta volontaria fatta dai titolari, che li detenevano in libera disponibilità, è stata chiesta al Governo da differenti parlamentari un'integrazione alla somma stabilita dall'accordo 18-12-1954 di Belgrado (art. 2 N.3 72 milioni di dollari S.U.) in considerazione che tali beni dagli uffici tecnici erariali erano stati valutati in 130 miliardi di Lire di fronte ai 45 miliardi circa corrispondenti ai 72 milioni di dollari S.U.

La cessione dei beni abbandonati a parziale pagamento delle riparazioni di guerra imposta all'Italia del trattato di pace (art. 74 B - 125 mil. di doll. S.U.) è un corollario del memorandum di Londra e pertanto la nazione dovrebbe sentire il dovere di assumersi la differenza tra il valore dei beni ceduti ed il prezzo corrisposto dalla Jugoslavia e non elargire una integrazione onde le conseguenze della guerra perduta non gravino interamente su coloro che hanno dovuto abbandonare i loro luoghi natii e per il congiungimento dei quali alla Madrepatria hanno subito morti, carcere e deportazione da parte dell'oppressore austriaco.

Atteso però che ad onta delle richieste avanzate in sede parlamentare nessun eco si è avuta da parte dei responsabili di Governo, io mi chiedo perchè anzichè pitoccare elargizioni non si chiede — la corresponsione della differenza sopraccennata risponderebbe ad un obbligo nazionale morale e non giuridico — quanto in quella vece ci spetta per diritto: *gli interessi sulla somma dei 72 Mil. di dollari S.U.* — dei 45 miliardi di Lire — incassati dal Governo italiano dall'epoca dell'incasso all'effettivo pagamento?

Si consideri che il Governo ha incassati i primi 10 mil. quanto meno a seguito dell'accordo di Belgrado del 23-12-1950 ed i rimanenti 35 mil. con l'accordo del 18-12-1954, regolazione definitiva delle questioni economiche dipendenti dal trattato di pace.

Se il Governo non avesse avuto i nostri beni, esistenti nel territorio ceduto, da trasferire alla Jugoslavia e scontare così 72 mil. di dollari S.U. — circa 45 miliardi di Lire — di riparazioni di guerra, esso avrebbe dovuto piazzare per tale somma un prestito di altrettanta somma. Su tale prestito, non considerando l'eventuale scarto e le spese d'emissione, avrebbe dovuto corrispondere il 5% d'interesse: e gli stessi rappresentano ben 4 miliardi e 250 milioni di Lire annue.

E calcolando un interesse scalare, perchè con le liquidazioni fatte in base alla Legge dd. 8 novembre 1956 N. 1325 risp. per gli anticipi di cui alla L. 31-7-1952 N. 1131 anzichè otto anni d'interesse si volesse calcolare solamente una giacenza media di quattro anni, si arriverebbe alla cospicua somma di ben 10 miliardi di Lire di interessi dovuti, per il che la somma da erogare salirebbe a 55 miliardi.

Tale cifra rappresenta già da per sè un ulteriore 20% d'aumento sui coefficenti di multiplo stabiliti dalla L. 8 nov. 1956 N. 1325 di modo che fino alle 200.000 di valore al 1938 il multiplo di 35 potrebbe esser elevato al 55 quello fino a 2 milioni al multiplo di 40 e sulle proprietà superiori ai due milioni potrebbe essere, temporaneamente, concesso un anticipo del 25% anzichè del 5%.

Ma tale aumento dovrebbe trovare ancora altro modo di eguagliare la sperequazione finora praticata dalla legge e cioè quella che coloro che hanno saputo addestrarsi, in barba alle precise disposizioni della L. 31-7-1952 N. 1131, hanno avuto le liquidazioni fin dal 1954, e senza tener conto del maggior valore di acquisto della moneta, hanno goduto l'interesse dal pagamento in poi, e pertanto la somma degli interessi dovrebbe esser ripartita sulle assegnazioni in base alla epoca delle liquidazioni.

Comprendo che un tanto sarebbe un compito molto gravoso per l'amministrazione statale, ma si potrebbe trovare il modo di accontentare tutti i titolari dei beni abbandonati con soddisfazione generale.

Pertanto prima di ogni qualsiasi altra richiesta, a mio modo di vedere, si dovrebbe insistere per il riconoscimento ed il pagamento di quanto ci aspetta per diritto, il pagamento da parte del mandatario Governo sulle somme da esso per nostro conto incassate dalla Jugoslavia. E per quanto l'integrazione vorrei che la stessa risultasse da un riconoscimento morale della nazione nel suddividere le conseguenze della infausta guerra.

GIOVANNI BENUSSI

IL TRAVASO DELL' U.S.I.

MIMETISMO CONVENIENTE

LA famosa Unione socialista Indipendente (?) — in realtà ha dipeso sempre dall'organizzazione politica titoista ramificata in Italia — ha suonato il rompete le righe, lasciando ai propri membri la facoltà di passare o al partito comunista o a quello socialista italiano. Per chi se ne fosse dimenticato, ricorderemo che questa Unione era derivata dai vari Fronti o Leghe sloveni via via trasformatisi sotto etichette diverse e che hanno avuto nel «Primorski Dnevnik» e nel «Corriere di Trieste» deceduto qualche anno fa, i loro organi di stampa. In sostanza questa famosa Unione Socialista Indipendente, quando era sorta in questa sua ultima metamorfosi, aveva coltivato la pretesa, rivelatasi poi illusoria, di poter diventare un movimento politico capace di svolgere un certo ruolo autonomo, possibilmente in gara e concorrenza coi cugini comunisti e socialisti, fidando soprattutto sui cospicui mezzi finanziari che in origine riusciva a pompare da fonti facilmente indentificabili. Ma si vede che tali calcoli e tutte le conseguenti polemiche avute poi negli anni successivi soprattutto coi comunisti, non hanno avuto altro esito che quello di convincere i loro dirigenti del fallimento dei loro sforzi ambiziosi. E così anche l'U.S.I. ha inalberato la bandiera bianca della resa al posto di quella rossa originaria, invitando la ciurma a lasciare la tartana naufragante. Il segretario, Laurenti, non nuovo del resto a tal genere di naufragi, ha spiegato che la Unione socialista slovena con qualche sterile innesto italiano, deve ammainare bandiera di fronte «ai grandi mutamenti politici internazionali, nazionali e locali» in dipendenza dei quali «non vi sono più ragioni per la sua esistenza organizzativa». Comunque ha consigliato ai suoi membri, come detto, di infilarsi o nel partito comunista o in quello socialista, «nell'ambito dei quali lottare per la vittoria dei principi progressisti e per il riconoscimento dei diritti nazionali degli sloveni». Consiglio del resto superfluo, in quanto i due mentovati partiti di estrema sinistra italiani non hanno atteso la parola d'ordine del Laurenti che proviene politicamente dalla medesima famiglia; per battersi a profitto della minoranza slovena e per farsi sostenitori e complici di tutte le azioni che da tale minoranza vengono promosse e condotte contro e in avversione e spesso in odio ai ben più rilevanti e legali interessi degli italiani in questo nostro territorio di confine.

Comunque, il problema che con lo scioglimento dell'U.S.I. viene a crearsi soprattutto per i due partiti italiani di estrema sinistra, è diverso da quello che potrebbe apparire dalle motivazioni addotte dal suo segretario. Va infatti tenuto presente che attualmente è in gestazione la istituzione della nuova Regione Friuli - Venezia Giulia a statuto autonomo speciale e nel prossimo anno ci saranno le elezioni politiche. Due avvenimenti di grande importanza, con riguardo ai quali la minoranza slovena studia e lavora per ricavarne il massimo vantaggio possibile. Ovviamente la forza numerica della stessa è talmente esigua che agendo da sola e autonomamente ogni sua pretesa o iniziativa a tal fine svanirebbe nel nulla. E allora, almeno per quanto concerne la corrente slovena di ispirazione e di dipendenza titista, i dirigenti della stessa hanno calcolato di ricavarne qualcosa di più sicuro e di concreto, infilandosi nelle file comuniste e socialiste. I cui rispettivi partiti, solleticati o illusi dall'idea di poter in tal modo rastrellare più voti, dovrebbero mostrarsi in cambio generosi nell'immettere fra i propri candidati, e al Parlamento nazionale o in quello della Regione, qualcuno dei loro nuovi associati sloveni di provenienza slovena titoista. Sostanzialmente, la fine dell'U.S.I. trova la sua spiegazione in questo calcolo. Ciò che del resto il medesimo suo segretario Laurenti ha fatto abbastanza chiaramente intendere con le sue parole. Resta da vedere che ne avverrà del quotidiano titoista di Trieste «Primorski Dnevnik» che costa un mucchio di milioni all'anno senza alcun corrispettivo pratico e produttivo di alcun genere e che i comunisti locali hanno visto sempre di malocchio e con ostilità. Farà la fine del suo defunto confratello in versione italiana «Corriere di Trieste»?. E quali riflessi avrà la morte dell'apparato politico e organizzativo dell'Unione socialista indipendente sulla futura attività dell'Unione Economico - culturale slovena che a sua volta risulta abbastanza evidentemente addentellata con la Banca di credito slovena sorta alcuni anni fa a Trieste? Sono interrogativi che si pongono logicamente, dovendosi presumere che nei futuri prevedibili patteggiamenti fra i titisti ed i socialcomunisti, questi ultimi per concedere qualcosa sul piano politico e organizzativo a favore dei primi, cercheranno di avere a loro volta altre sostanziali contropartite. Questo almeno stanerebbe nella regola del giuoco se non altro dei comunisti, i quali vedono finalmente sparire come forza politica indipendente e concorrente quei titisti che per tanti anni erano stati da loro duramente attaccati e ricoperti di vituperi e di fango. Anche con riguardo a questi precedenti, la fine dell'U.S.I. titoista assume un aspetto quanto mai melanconico e squallido, dovendo annullarsi e sparire in mezzo a quei comunisti che sono stati i suoi più acerrimi e più feroci avversari e denigratori. E tuttavia il castigo rimane pur sempre inferiore ai peccati e alle colpe commesse dalla consorteria titista, caparbiamente legata ad un programma di ostilità e di intolleranza.

ERREMME

Accade a qualcuno dopo il discorso di Spalato. «La prego vivamente, compagno milite, di fermare quella macchina; è da parecchio tempo che mi segue e mi sembra un tantino sospetta...» (Dalla «Voce del Popolo» di Fiume)

UNA LIBERA TRIBUNA

AFFRONTARE il nostro tempo

IL risveglio d'interesse intorno ai temi di maggior momento della vita politica nazionale (centrosinistra, nazionalizzazione delle fonti di energia, ordinamento regionale, rivendicazioni sindacali) ha avuto per riflesso anche il riattivizzarsi dei Gruppi che in seno alla comunità degli esuli sentono maggiormente il richiamo della polemica di parte. Viene così a riproporsi il discorso sulla delimitazione dello spazio politico entro il quale può muoversi una organizzazione di composita struttura relativamente alla formazione ideologica degli iscritti. Si tratta di una vecchia questione, postasi nel momento in cui, risolta malamente la vertenza per l'inattuato Territorio Libero di Trieste, venivano a mancare i temi di stringente, peculiare pertinenza per l'intervento delle organizzazioni dei giuliano-dalmati. Finchè erano in discussione le sorti della Zona B, si determinava logicamente la linea d'azione comune rivolta alla difesa degli interessi italiani nella lunga trattativa per la sistemazione dei problemi ancora aperti al confine orientale. Caduto anche quel bastione, cui erano legate tante speranze, si apriva una fase nuova che imponeva la ricerca di altre strade per la caratterizzazione d'una costante azione politica.

Non si può dire che il capitolo delle esigenze nuove sia stato affrontato con soverchio impegno e con il necessario approfondimento. Non venne, ad esempio, rilevata quella strumentalizzazione anticomunista che avrebbe potuto esplicarsi in varie forme al fine di recare concreti contributi di chiarimento e di denuncia sul piano della lotta alle forze totalitarie. Eppure si trattava d'un vasto campo di lavoro, se intrapreso con serietà di intendimenti e non per semplicistico accodamento alla demagogia polemica. In tale senso avremmo potuto qualificarci con originali contributi sulla base delle esperienze fatte nelle nostre terre.

Trascurata questa prospettiva, o accettata con troppa frammentarietà e discontinuità, non è stato trovato alcun altro motivo che giustificasse una «routine» di applicazione e di intervento, onde s'è creato un vuoto riempito di volta in volta sporadicamente, con iniziative di carattere marginale. Ma s'è acuito così anche il disagio intorno alle possibili interferenze partitiche per cui quasi sempre nel dubbio, o nel contrasto, s'è preferito restare fermi o, quando ci si è mossi, lo si è fatto assai spesso, in direzioni sbagliate o quanto meno assai discutibili, salvo lodevoli eccezioni.

In carenza d'un dibattito che stimolasse delle scelte, si è rimasti sempre sospesi nel vago e nell'incerto, tra reciproche diffidenze e sospetti in margine alle speculazioni di parte. E' stata così coniata una non ben determinata teoria del non intervento sui problemi intorno ai quali avrebbero potuto scontrarsi difformi convincimenti ideologici. Il che ha accontentato tutti, stornando per altro anche quelle possibilità positive di utile inserimento dei giuliano-dalmati nella trattazione di argomenti di largo interesse. Custode ciascuno della propria parte politica, s'è trasformato altresì in guardiano attento della non interferenza dell'organismo associativo su ogni tema che in qualche modo avrebbe potuto assumere una colorazione di parte. Ma su questa teoria del non intervento ha influito sopratutto il timore dell'irrigidimento estremista, cioè che, creata una minoranza, questa avrebbe finito per essere buttata a mare, con conseguente scomparsa d'una mediazione che salvasse l'equilibrio nelle varie scelte.

Ora se è vero che non possiamo trasformare in partito il movimento degli esuli, è anche evidente che non ci si può ancorare su posizioni analoghe e quelle delle associazioni di ex combattenti o dei profughi d'Africa. Non dobbiamo creare fra noi elementi di divisione, ma non è detto che questa preoccupazione vada intesa in maniera tanto estensiva da rendere impossibile l'apertura di qualsiasi spiraglio nella discussione dei problemi di interesse nazionale. Si tratterebbe invece di ricercare un metodo per cui, più che a conclusioni a sodisfazione della maggioranza, si tendesse a favorire la discussione onde offrire elementi di giudizio e di informazione, senza la pretesa di schierare l'organismo associativo in una o nell'altra direzione.

Una libera tribuna del genere, al vertice e alla base, attraverso dibattiti ed incontri, avrebbe il pregio di inserirci attivamente nella vita politica con l'affinamento della nostra documentazione, senza il pericolo di farci scantonare in preclusioni di parte. Nessuno potrebbe sentirsi offeso o sminuito nei propri convincimenti per dei raffronti di opinioni che non impegnerebbero maggioranze e minoranze, ma esaurirebbero la loro funzione sul piano dell'approfondimento dei giudizi e del gusto per la ricerca dell'obiettività.

Ci pare che in questo senso ci potremmo muovere proficuamente, stabilendo un contatto vivo con i problemi che la realtà pone sul tappeto.

Dobbiamo uscire dalle angustie di visioni ristrette e parziali, per affrontare il nostro tempo ad occhi bene aperti. Il giornale, che ha cercato sempre di assolvere a questa funzione, sarà ben lieto se nuove voci si leveranno per discutere i problemi che interessano la vita di tutti in prospettiva immediata od in quella più larga rispetto ai valori fondamentali dell'umana convivenza.

PADES

LA CRISI YUGOSLAVA

DECIMAZIONE BUROCRATICA

LA affrettata ricerca di ogni mezzo o espediente per tentare di riassestare la situazione economica e finanziaria del paese, induce il governo jugoslavo all'introduzione di sempre nuovi provvedimenti che portano addirittura a modificare e a sopprimere quelle strutture amministrative e politiche che un tempo erano state presentate come strumenti e mezzi necessari per il mantenimento di quel decentramento sul quale avrebbero dovuto articolarsi e svilupparsi le autonomie locali in senso più capillare possibile. Ora, con le disposizioni in corso, il governo procede esattamente a rovescio, in quanto tanto i Comuni, quanto i Distretti vengono in gran numero ridotti per procedere ad un accentramento degli stessi; e ciò con il dichiarato proposito di ridurre fin dove possibile le spese. Per dare un esempio dell'ampiezza e delle conseguenze di questo ennesimo moto tellurico che sta scassando e sconvolgendo le Amministrazioni locali, citiamo il caso della Repubblica federale della Croazia. Secondo quanto deciso dal governo repubblicano, tra breve gli attuali 217 Comuni quanti si contano in Croazia, verranno ridotti a soli 120, mentre entro novembre gli attuali 26 Distretti saranno diminuiti a soli 9, con i seguenti capiluogo: Zagabria, Spalato, Fiume, Pola, Karlovac, Asjek, Bjekovar, Sisak, Varazdin.

Un'altra grave decimazione subirà tutta la rete bancaria. Gran parte se non tutte quelle banche di funzione comunale verranno soppresse e altrettanto radicale sarà la soppressione delle analoghe sedi degli Istituti di assicurazione sociale e di altri Enti di natura sociale. Non meno grave si preannuncia la misura già suggerita e diretta a sopprimere gran parte degli attuali 26 Istituti destinati alla istruzione pubblica, per ridurre il numero al massimo tra cinque o sei. Il fatto che il governo repubblicano faccia particolare fretta perchè entro il 25 luglio i Comitati popolari si riuniscano per decidere le fusioni dei 217 Comuni in soli 120, in modo che entro il 20 agosto il provvedimento abbia effetto pratico, sta a indicare che la pesantezza della situazione interna, amministrativa e politica, è tale da non consentire altre vie di uscita. Infatti si conta di eliminare notevoli spese di amministrazione, ma non si dice invece dove e come verranno usati e impiegati i dipendenti di quel centinaio di Comuni che verranno soppressi. Analoga incognita rimane per il caso dei dipendenti dei 17 Distretti che verranno pure soppressi. Forse ancora più grave è la conseguenza della drastica misura prevista nel settore bancario. Per darne un esempio, per tutto il Distretto di Fiume ci sarà soltanto una banca, percui le altre sei sinora esistenti nel resto della regione, verranno soppresse. La settantina di impiegati che sono occupati in queste banche comunali locali, rimarranno quindi disoccupati, ove non trovino assorbimento altrove. Ma se sorte uguale attendono i dipendenti dei Comuni e dei Distretti destinati a sparire, vien facilmente da capire che gli impiegati disoccupati saranno molti e difficilmente assorbibili in altre amministrazioni, visto che la parola d'ordine è in ogni campo e settore, quella di ridurre personale e spesc, economizzare all'osso, salvare l'economia e le finanze dal fallimento e con ciò salvare il sistema politico creato da Tito, al quale risale invece la responsabilità della situazione disastrosa del paese. Intanto di pari passo con questi provvedimenti draconiani, il governo centrale di Belgrado sta per varare una serie di provvedimenti verso tutti gli impiegati dello Stato. A parte l'inasprimento delle sanzioni concernenti i segreti di ufficio, percui un funzionario che incorresse nella violazione degli stessi, può essere sospeso dall'impiego fino ad un periodo di cinque anni senza ricevere alcuna retribuzione, è prevista pure la soppressione del lavoro ad onorario per conto della pubblica amministrazione. Questo genere di prestazione era molto diffuso e solo in casi particolari (evidentemente di favoritismo politico) potrà essere d'ora in poi autorizzato. Gravissimo è invece il provvedimento col quale i dirigenti dei vari uffici e organismi verranno autorizzati a collocare a disposizione tutti quei dipendenti che a loro giudizio, non trovino sistemazione o attività redditizie nell'ambito dell'Amministrazione rispettiva. Tale periodo a disposizione retribuita viene ridotto da 12 a sei mesi, in capo ai quali, ove non venissero destinati ad altro impiego idoneo, verranno senza altro licenziati. E solo se costoro avranno più di 15 anni di servizio all'attivo, riceveranno la minima pensione iniziale, diversamente non riceveranno nulla.

In questa selva di provvedimenti e di disposizioni che in pratica danno un colpo decisivo al famoso decentramento amministrativo e politico e in quanto si attua invece l'accentramento sempre più ristretto, si vengono ad inserire altre novità pure nel campo economico. Con una legge in corso di studio e quindi di emanazione, si definisce reato non solo l'aumento arbitrario dei prezzi, ma pure la riduzione dei prezzi che non sia economicamente sostenibile. Con ciò si vuole sopprimere ogni possibile concorrenza fra i settori in grado di esercitarla a danno di quelli che per incapacità o altri motivi negativi, non sono capaci di farlo. Il caotico andamento dei mercati interni per il rifornimento dei consumatori ha assunto in questi ultimi tempi aspetti e forme mai finora registrati e da ciò tutta una filza di disposizioni e di sanzioni che coinvolgono pure le aziende per il commercio interno e con l'esterno, molte delle quali si vedranno sparire e fondersi insieme. Dall'insieme si ricava la riconferma delle gravi crescenti difficoltà in cui sta dibattendosi la situazione interna della Jugoslavia, il cui regime mostra di annaspare alla ricerca di ogni sorta di mezzi ed espedienti con l'idea di riportare un po di ordine nella economia e nell'amministrazione pubblica dissestate. Questa nuova fase della politica economica, sociale e amministrativa introdotta dal titismo, serve in ultima analisi a dimostrare che i popoli jugoslavi, dopo 17 anni di incessanti esperimenti comunisti e socialisti, si trovano a dover guardare al proprio avvenire con assai maggiore preoccupazione che agli inizi, quando sacrifici, privazioni e terrore poliziesco da essi sofferti, venivano giustificati con rosee attese.

ROSSO e NERO

IL BILINGUE prepotente

UN clamoroso quanto indecente e provocatorio incidente si è verificato a Taipana nella Valle del Cornappo, in prossimità del confine del Friuli con la Jugoslavia durante l'ultima riunione di quel Consiglio comunale. L'unico consigliere della minoranza, il noto Guerrino Tedoldi, ha preso ad un certo punto la parola e tra la meraviglia e le proteste dei presenti ha svolto il proprio intervento usando la lingua slovena, sorprendendo i membri del Consiglio comunale e il pubblico che assisteva alla riunione.

Il Tedoldi che si è sempre battuto per affermare i pretesi diritti della Jugoslavia in quella zona del Friuli non ha desistito dal proprio polemico proposito e nonostante i clamori dell'assemblea, ha continuato a parlare in sloveno, ignorando anche i ripetuti energici richiami del Sindaco che lo invitava ad esprimersi in italiano. Il Tedoldi alzando il tono della voce, ha concluso il proprio intervento senza pronunziare una sola parola in italiano mentre cresceva tra il pubblico ed i consiglieri l'indignazione per il suo provocatorio atteggiamento.

Per meglio rendersi conto dell'intento chiaramente provocatorio del gesto del sunnominato squallido alfiere del nazionalismo sloveno, va precisato che in precedenza, i Sindaci delle «Valli fedelissime» del Natisone, del Cornappo, del Torre, di Resia hanno presentato al prefetto un messaggio della più alta nobiltà, con il quale, pur aderendo all'idea regionalista, hanno voluto dire ben chiaro e forte il loro spirito di italianità che non ammette compromessi nè sotterfugi politici di sorta.

A poche ore di distanza da questo avvenimento, durante lo svolgimento del Consiglio comunale di Taipana, il cui sindaco è uno dei firmatari della fiera mozione, è accaduto il fatto inaudito che un consigliere social - comunista, noto per la sua attività a favore della slavizzazione della zona di frontiera friulana, ha preteso di parlare in slavo, lingua che conosce per averla appresa in anni recenti, essendo egli di nascita lombarda, anche contro il parere regolarmente espresso per voto dagli undici consiglieri di maggioranza.

Il sindaco, come diciamo più sopra, non ha ritenuto di sospendere la seduta non perchè non si rendesse conto dell'enormità della violazione, ma perchè ha ritenuto più importante esaurire le questioni all'ordine del giorno.

Non è il caso di drammatizzare la manifestazione di spavalda sicumera del consigliere socialcomunista — non slavo —, ma non si può non richiamare l'attenzione delle autorità e delle personalità responsabili sulla ridicola iniziativa che, se pure non tocca la cristallina purezza patriottica delle popolazioni delle valli, costituisce la radice di una pianta che minaccia di fiorire i fiori velenosi del razzismo della peggiore specie, delle divisioni, dell'odio fraterno.

E se pensiamo che ad alimentare questa malefica pianta è quel Guerrino trasformato in Vojmir Tedoldi che, originario dalla Lombardia, s'è ridotto a fare l'esponente della politica nazionalistica slovena, viene da domandarsi se l'azione di tale individuo non debba essere energicamente affrontata per la minaccia che essa può recare alla tranquillità di quella zona nonchè dei rapporti fra i due popoli confinanti.

SPUNTI E APPUNTI
⋆ dal taccuino ⋆

Il chiarimento

Ad una lettera di Pietro Franolich che protestava per un giudizio di Domenico Bartoli («noi siamo convinti che l'intervento nella guerra del 1915 fosse un errore»), la redazione di Epoca *ha così risposto:*

Egregio Signore, per incarico del Direttore rispondiamo in via privata alla sua lettera relativa all'articolo di Domenico Bartoli pubblicato sul n. 611 di Epoca, poichè la grande quantità di richieste che pervengono ogni giorno alla redazione non ha consentito di ospitare anche tale nostra risposta sulle pagine della rivista. Ci permetta pertanto di chiarirle i motivi per cui l'esperto Giolitti, il filosofo Croce e tanti altri uomini politici e di «cultura» italiani, spiriti riflessivi e devoti alla Patria, non approvarono la condotta del Ministero Salandra-Sonnino, ovvero l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915.

Per prima cosa ricordiamo che l'atteggiamento dei cosiddetti «neutralisti», la cui polemica con gli «interventisti» non toccava però il fondo comune delle idee e dei sentimenti concordi dall'una e dall'altra parte in quel che fosse da desiderare per l'Italia, mirava a quest'unico fine: ricercare i mezzi, i modi, il tempo più opportuni per attuare i comuni ideali. Il Giolitti inoltre, non si faceva sovverchie illusioni sulla durata della guerra (a differenza del Salandra e del Sonnino), ed anzi la prevedeva lunga e difficile da sostenere, specie nel settore finanziario. Ed ancora, i «neutralisti» non prendevano alla leggera l'alleanza per tanti anni mantenuta con gli Imperi Centrali, e non si davano ad intendere — e con ragione — che la guerra che si combatteva, sanguinosa e crudele, fosse una guerra di idee. Pertanto chiedevano che l'Italia prima di gettarsi allo sbaraglio in una guerra «di vita e di morte», si sforzasse di ricercare attraverso negoziati già avviati con l'Austria-Ungheria la soluzione pacifica dei suoi problemi irredentistici, ed in ogni caso, la guerra fosse dichiarata solo dopo essersi bene accertati di non poter fare altrimenti.

Queste dei «neutralisti» erano ragioni valide, legittime, nobilissime e, a ben guardare, nonostante la Vittoria conseguita a prezzo di inauditi sacrifici di sangue e di cose, in un certo senso ragioni difendibili ancor oggi. Non Le sembra infatti che di fronte all'acquisto delle nuove provincie del Trentino e della Venezia Giulia, più di 600.000 morti ed un numero quasi doppio di feriti (come Lei stesso ricorda) siano troppi? Orbene; se attraverso i negoziati l'Italia fosse riuscita a strappare all'Austria buona parte delle terre irredente, non pare anche a Lei che la neutralità sarebbe stata da preferirsi mille volte all'intervento, coi rischi impliciti in ogni guerra, intervento tra l'altro deciso in un momento avversissimo agli Alleati, nel pieno della sconfitta russa e delle vittorie tedesche sul suolo di Francia? Ritenendo di averle sufficientemente chiarito la frase del nostro collaboratore, La ringraziamo per l'attenzione con cui segue la rivista e Le porgiamo i saluti migliori».

L'argomento è discutibile e perciò avremo occasione di affrontarlo ancora.

Gruppo d'amici. - Monfalcone. *L'unica regola da fissare è quella della ricerca d'una informazione puntuale ed aggiornata, onde non si corra il rischio di sentenziare per approssimazioni e stati d'animo, per impulsi frettolosi e iffazionali. Occorre saper scegliere e vagliare affinchè anche la critica abbia un valore sostanziale.*

PORTACARTE GORIZIANO

I privilegiati della Contea

IN una mia precedente comunicazione m'ero riservato il compito di ritornare sull'argomento delle carte da giuoco qualora «il tempo e lo spazio» me l'avessero permesso, ecco pertanto offrire quest'oggi ai cortesissimi lettori di questo ebdomadario una missiva del «Conte Antonio (*figlio di Giovanni*) di Rabatta Capitanio» della Contea di Gorizia (1733-41) da lui diretta, li 26 luglio 1734 all'«Eccelsa Aulica Camera»:

«Eccelso Regimento ed Eccelsa Aulica Camera

Ventura Cormons Ebreo abitante nella Terra appunto di Cormons di questo Principal Contado di Gorizia ha progettata una Fabbrica di carte da giuoco, per provedere gli Stati e Territori di Gorizia, Gradisca, Trieste e Fiume avendo conseguentemente supplicato, che gli venisse permessa l'Erezione di tal fabbrica per il mottivo, ch'egli principalmente adduce, d'impedire l'estrazione del Dinaro, che si fa fuori di Stato con l'introduzione delle Carte Forestiere, mentre in queste parti non vi è alcuna tal Fabbrica.

Questo Progetto essendo stato minutamente discusso ed esaminato dal Procuratore Puchalter Camerale presentiti prima gli officianti delle Mude di Gorizia, e Trieste, non ha incontrata difficoltà appresso l'Eccelsa Aulica Camera di venire admesso ed approvato, ma però la stessa Eccelsa Aulica Camera avvanti di stabilire questo Affare, ed alcun accordo e contratto con l'Ebreo ha stimato di umilissimamente insinuarlo a Sua Maestà ed aspettare il di Lui Clementissimo Consenso.

Quindi cotesti Eccellentissimi Consiglieri con la loro Graziosa Commessione delli 29 Agosto 1733 relativa alla Graziosissima Risoluzione Cesarea signata in Neistadt li 15 detto, avendo trasmessa una Copia della informazione Camerale delli 18 Aprile hanno Graziosamente comandato di dover sopra tal merito avvanzare la mia informazione e buon parere, con soggiunto però preliminare avvertimento, che quando il sud(*etto*) Ebreo non fosse delle Famiglie privilegiate non si ne men tollerabile per questa sola fabbrica di carte.

Pertanto in esecuzione del prefato Grazioso ordine attenendomi al tenore de' termini in quello prescritti trovo necessario appunto preliminare riflesso di premettere e rassegnare a' Cotesti Eccelsi Consiglieri.

Per primo, che tre veramente siano le Famiglie privilegiate degli Ebrei esistenti in questo Contado di Gorizia, Gradisca ed anco in Trieste, cognominate delli Marpurghi, Gentili e Pincherli.

Per secondo, che nella terra di Cormons tenga il suo ordinario Domicilio il sopranominato Ebreo Ventura Ricorrente e Progettante con due Famiglie dell'istesso Cognome, pretendendo di discendere dalla Famiglia Pincherli, e che li suoi Antenati transferitisi da Gorizia a Cormons avessero cangiato cognome con assumere quello dalla stessa Terra nella quale già da più un secolo e mezzo si sono intradotti e stabiliti con soddisfazione e beneficio di quella Comunità, come tutto ciò fusamente con moltiplicati di atti e documenti è stato più volte da detti Ebrei Cormons rimostrato agli Ecc.mi S.vi Capitani de Wildenstein (*1715-21 nonchè 1729-32*) e Strassoldo (*1732-33*) sui di (*loro*) Antecessori, e dalli medesimi più volte informato a Cotesti Ecc.i Cons.i, e fra le altre con una informazione delli 10 Aprile 1730, ed indi con quella di 20 Agosto 1731, alle quali mi riporto. Pare bensì, che in quest'ultimazione di 20 Agosto 1731 avvanzatasi dal Sig.r Conte (*Leopoldo Adamo*) di Strassoldo allora Luogotenente (*della Provincia dal 1694 al 1732*) e da me vista si metta in dubbio questa pretesa discendenza degli Ebrei Cormons dalla Famiglia Pincherli.

Io però m'avvanzo a dire ulteriormente dalla trasmigrazione cotanto antica fatta da Gorizia a Cormons di detti Ebrei la presonzione concorra a rinforzare questa loro pretesa discendenza, essendo certo che avanti un secolo e mezzo si trovavano altre Famiglie in questa Città, che una o l'altra delle Privilegiate. Soggiongendo per fine che la loro tolleranza di un secolo e mezzo con patente benefizio e soddisfazione di questa Communità di Cormons (*abbia*) aggiunto l'interesse, che detti Ebrei Cormons vengono unitamente con questi di Gorizia rispetto li Banchi (*feneratori*) e parimente nella contribuzione delle Steure li possa rendere meritevoli e partecipi del Privilegio delle altre tre Famiglie.

Ciò premesso passo a discorrere sulla qualità ed importanza di questa nuova Fabbrica di Carte da giuoco progettata dal Ventura, ed in questo proposito io vengo riflettere.

Primieramente, che in questa Città e Contado di Gorizia, siccome appresso poco sarà verificabile in questo di Gradisca, e forse nientemeno nelle Città di Trieste e Fiume e loro territori si faccia un consummo di tali Carte da giuoco o di non poco numero, essendoche il Giuoco delle Carte sia il divertimento delle conversazioni (come si osserva da per tutto) il più pratticato per ogni stato e condizione di Persone.

Secondariamente che questo gran consummo esigga necessariamente una gran introduzione di simili Carte forestiere (stante in alcuno di questi Paesi si trovi tal Fabbrica) e conseguentemente tali introduzioni vi segue l'estrazione di buona somma di Dinaro: ciò che ridonda sempre in pregiudizio de' Stati e Sudditi di S. M., e d'avvantaggio de' Forestieri, computandosi questo consummo per le soprannominate Città e Paesi in 7000 Fiorini.

Per Terzo, che quindi la Fabbrica progettata da Ventura Cormons Ebreo sarebbe l'unico mezzo d'impedire la estrazione del Dinaro ed assicurare la conservazione e giro di Carta di qualità e specie migliore delle Forestiere ed a minor prezzo delle predette, inviterebbe probabilmente li mercanti d'altro Stato a provvedersene in questa nuova Fabbrica, onde sarebbe occasione di tirar dentro anco il dinaro forestiero, conforme lo insinua lo stesso Ebreo nelli punti da lui naturalmente estesi e promessi di mantenerli, esibendosi di dar esecuzione in breve tempo, avendo già approntato per tal effetto e uomini e stampa, e tutto l'occorrevole, con esibizione parimente di dare una cauzione per la manutenzione ed esecuzione della progettata Fabbrica e condizioni.

Questi sono dunque li riflessi che io, vengo, come dissi, a farli sopra questo progetto, e che mi muovono (a seconda appunto de' riflessi e pareri dell'istessa Ecc.sa Aul.a Cam.a esposti nella sua informazione sopracitata) a conchiudere per mio riverente parere, che tal Progetto e rispettiva Fabbrica venga senz'alcuna difficoltà admessa ed approvata, e successivamente concessa l'erezione di quella al Progettante Ebreo con quelle condizioni e patti poi, che l'Ecc.sa Cam.a stimerà più propri di stabilire con lo stesso per la più facile introduzione, quanto ancora per il più vantaggioso esito in tal negozio.

Ne io trovo che il più volte nominato Progettante Ventura Cormons, quando anco non fosse delle Famiglie privilegiate (benchè egli abbia molti Documenti e presonzioni per se di farlo credere tale) doversi licenziarsi e ributtarsi, perchè il di lui Progetto secondo li riflessi sopraesposti io lo stimo di molta importanza, e di notabile vantaggio allo Stato e Sudditi di S.M., onde per tal riguardo se sarebbe tollerabile ancor un'Ebreo Forestiero secondo il tenore della Graziosa Risoluzione in simile materia emmanata li 30 Agosto 1732, tanto più parmi potersi tollerare esso Ventura Cormons si per non potersi egli dire un'Ebreo Forestiero, ma di qualità privilegiata, mentre la di lui Casa si è introdotta e piantata in questo Contado già da più d'un secolo e mezzo, sì perchè finalmente il di lui Progetto è di molta importanza e di un certo incontrastabile beneficio al Paese ed al Commercio.

Tutti però questi miei riflessi e sentimenti io li rassegno alla Graziosa considerazione di Cotesti Ecc.i Cons.i assieme con quel costante rispetto, che loro proffesso, e con cui (*mi*) raccomando.

Gorizia li 26 Luglio 1734».

Ma per quante ricerche io abbia fatte, alcuni anni fa, quale direttore del Museo Provinciale della Redenzione di Gorizia, non mi è stata data la fortuna di trovare esemplari di codesto zelante fabbricante comprovinciale di carte da giuoco.

R. COSSAR

A Fiume è atteso per la fine del mese l'arrivo in porto della nave inglese «Woodfool» che caricherà alcune diecine di autobus di costruzione ungherese destinate all'Indonesia. Con questa è la terza nave che imbarca autobus magiari per l'Indonesia. Per il 26 luglio è invece atteso l'arrivo in porto della nave finlandese «Dione» che imbarcherà 150 automobili di produzione jugoslava destinate alla Finlandia. In precedenza erano avvenute tre altre spedizioni del genere per il medesimo mercato finlandese.

LETTERE CONTROLUCE

LA MICCIA E LA CILECCA

Milano, luglio 1962

Caro De Simone, dopo la polemica, davvero assurda, sul Raduno Nazionale dei Dalmati a Bologna, che sembra fatta fra sordi, mi spiace di doverne aprire un'altra, sulla crisi della nostra Associazione. Ma questa volta è stato proprio lei a chiamarmi in causa personalmente, nel suo articolo «Indicazioni senza correnti» e non posso esimermi da una discussione, anche a costo di dar pretesto a qualcuno di turbare l'alto sonno di Monsignor Della Casa, buonanima. Che l'A.N.V.G.D. sia in eterna crisi Ella non può ignorarlo, come del resto non l'ha ignorato il Suo giornale; io stesso vi ho scritto ripetutamente articoli, che mi hanno procurato il consenso di molti profughi della strada e il risentimento di qualche amico, pronto a scambiare un dissidio di idee per un fatto personale.

Lei crede proprio che dopo il Congresso di Torino le beghe ed i contrasti di corrente siano cessati, per il semplice fatto che in quel Congresso — a differenza di quanto avvenne a Venezia tre anni prima — si votò per la elezione di 15 (quindici) consiglieri nazionali con un sistema che escludeva le liste concorrenti? A questi 15 eletti dalla «base» del Congresso sono andati a raggiungersi 16 «membri di diritto» (13 presidenti di Consulte Regionali, 2 Delegati dei GG.GG.AA., 1 Delegato di Trieste); con la recente cooptazione del Presidente Nazionale i «membri di diritto» nel Consiglio Nazionale sono saliti a 17 su 32. La perfetta democrazia ne è risultata leggermente anacquata.

Il Consiglio Nazionale in carica ha conservato sostanzialmente gli stessi difetti di quello precedente e l'Esecutivo è stato fatto a sua immagine e somiglianza. Lei ed io, che siamo entrati nel Consiglio Nazionale con i «voti di base» al Congresso di Torino (1961) non abbiamo ovviamente nessuna responsabilità di quelli che sono stati i contrasti interni (Presidenza - Esecutivo - Consiglio Nazionale), che hanno *bruciato*, ad uno ad uno *tutti* i precedenti Presidenti Nazionali. Possiamo però osservare obbiettivamente che ogni esecutivo, dopo aver *bruciato* il Presidente Nazionale, è sempre riuscito a salvarsi dalle fiamme, accusando il Presidente stesso di tutte le manchevolezze ed assolvendo sè stesso, con grande longanimità ed indulgenza. Come l'araba fenice, il vecchio esecutivo risorge sempre dalle fiamme, purificato e immune da ogni colpa, pronto ancora a *bruciare* altri presidenti di turno, a reincarnarsi ancora e ad assolversi sempre.

Lei, che ha fatto parte dell'Esecutivo presieduto dal Comandante Sauro, sa chi ha dato fuoco alla miccia dell'ultima crisi. Del resto il Comandante Sauro era da molti mesi dimissionario per contrasti con l'Esecutivo (beghe), mentre almeno metà dei Consiglieri Nazionali e quasi tutti i Comitati della periferia ignoravano la vera situazione del centro. L'altra metà del Consiglio Nazionale (corrente) preparava in grande segreto una soluzione di ricambio, convocando quà e là riunioni ristrette, dalle quali venivano scrupolosamente esclusi i possibili dissenzienti... Queste, se vuol sapere, sono le manovre tattiche ed i piani strategici riservati che io considero dannosi alla vita della nostra organizzazione, come di qualsiasi altra comunità di esuli.

A Torino non si è avuto il tempo necessario per trattare seriamente i problemi di fondo della nostra vita associativa e del nostro irredentismo, solo per difendere o combattere quella povera cosa che, di fronte al problema delle nostre terre, è la gherminella delle Consulte; qualche mozione votata frettolosamente dal Congresso, è rimasta lettera morta. Speravo che i problemi di fondo venissero almeno discussi dal Consiglio Nazionale, ma, purtroppo, nella prima seduta (giugno 1961) si è proceduto alla nomina del Presidente Sauro e dell'Esecutivo Nazionale, nella seconda riunione (30 aprile 1962) si sono discusse ed accettate le dimissioni del Comandante Sauro, eleggendo il nuovo Presidente. Punto e basta. Non le pare troppo poco per dichiararsi soddisfatti? E intanto stiamo dando un triste spettacolo di disorientamento. Alla Camera si discute il problema della istituzione della Regione autonoma Friuli - Venezia Giulia e la nostra Associazione non sa che pesci pigliare.

Prima di rammaricarsi delle mie «rampogne» bisognerebbe sentire un po' la voce della periferia. E' inutile che io qui Le ripeto il mio pensiero sulla crisi dell'irredentismo e sulla impostazione della nostra Associazione: chi avesse desiderio di conoscerlo potrebbe leggere quanto ho già scritto su *L'Altra Sponda* n. 5-6/1961 («Irredentismo e Democrazia») su *La Favilla* del 6 marzo 1962 («Un trattato ingiusto ci ha tolto la libertà») e su *Difesa Adriatica* del 28 aprile 1962 («Stare uniti ma non isolati»). Sono idee ancora valide e se qualcuno ha voglia di contraddirle sono pronto a discuterle, ma non si venga a tirar fuori argomenti da sagrestia, come quello del diavolo e dell'acqua santa, che farebbero ridere anche i polli. Cordialmente

Gianni Fosco

Quando avrà finito di ridere, le ricorderò che io avevo commentato questa sua frase: «La verità è che i piani strategici e tattici, validi per i congressi dell'ANVGD, hanno fatto cilecca a Bologna, per la difficoltà di estendere all'ANDAZ ed al Libero Comune di Zara i metodi, le correnti *e le beghe personali che hanno così spesso messo in crisi l'Associazione stessa nei suoi organi centrali e periferici». Ora lei mi da atto che a Torino non c'è stata elezione sulla base di liste contrapposte e quindi posso ritenermi soddisfatto, anche se non hanno avuto risposta altri miei riferimenti ad esempi di metodo che non convalidavano i presupposti da lei sostenuti in fatto di lealtà e di correttezza. Ma con abile scantonamento polemico, lei sposta il discorso a* dopo Torino. *E qui posso continuare ad accettare in pieno la discussione, con cognizione di causa. Premesso che la democrazia non esce annacquata dalla presenza nel consiglio nazionale dei rappresentanti delle consulte regionali, innanzi tutto perchè così ha voluto a maggioranza il congresso stesso e poi perchè, se funzionanti, le consulte possono essere un valido ponte verso la periferia, Le preciserò a tutte lettere che l'attuale esecutivo non ha* bruciato *alcun presidente. E', a dir poco, veramente sconsolante che lei, dopo aver partecipato all'ultima seduta del consiglio nazionale, asserisca queste cose.*

Si sono perduti mesi per cercare di convincere Libero Sauro a recedere dalle sue dimissioni fondate su un inaccettabile aut-aut (o via io, o via il segretario nazionale, unica salvaguardia per la continuità di quel poco di impalcatura burocratica che ancora resta). La miccia *dell'ultima crisi esiste soltanto nella sua fantasia, perchè in piena coscienza — ed i verbali ne fanno fede — so soltanto quanto estenuanti, ed alla fine pure penosi, sono stati i tentativi per indurre Sauro a restare al suo posto, anche per non inceppare l'azione che era in corso per cercare di aprire nuove prospettive all'Associazione.*

La soluzione di ricambio è stata doverosamente ricercata, con senso di responsabilità e di serietà, consenziente lo stesso Sauro e quindi in pieno clima di lealtà e di sincerità. E se c'è stata verso l'esterno della riservatezza, questa era dettata da quel senso di delicatezza che non posso credere sia alieno dal suo modo di pensare.

Ma devo altresì smentirla ancora una volta per quanto concerne il grande segreto. *Della candidatura alla presidenza che stava per essere proposta se ne è discusso ampiamente ai margini del convegno fiumano di Bologna, per cui parecchi consiglieri nazionali erano ben preparati sull'argomento. Vorrei poi che lei mi citasse le* riunioni ristrette *in cui venne trattata la soluzione di ricambio. A me pare invece che furono più numerosi i contatti fra i consiglieri che avevano delle perplessità intorno alla predetta soluzione.*

Le manovre tattiche e i piani strategici in questo caso sono completamente fuori causa, e costituiscono soltanto uno specioso paravento per coprire l'azione a sfondo negativo svolta da lei e da altri consiglieri i quali non hanno saputo proporre alcuna alternativa per la nuova presidenza, salvo quella di continuare nell'attalena delle dimissioni di Sauro.

E' poi soltanto una gherminella *polemica quella di far passare il congresso di Torino come interamente dedito a discutere delle consulte; verbali e relazioni di quei tre giorni provano il contrario; certamente si sarebbe potuto fare meglio e di più, ma da questo a coinvolgere tutto in una critica negativa, ci vuole una grande dose di malanimo.*

Lo stesso malanimo che continua ad affliggere certi settori della nostra comunità per cui, invece di rimboccarsi le maniche e mettersi di buzzo buono a fare qualche cosa, i suoi amici chiedono un altro congresso per cercare un'altra soluzione di ricambio, in quanto neppure l'attuale viene accettata come una esperimentabile situazione di partenza. Questa sarebbe costruttività e serenità di giudizio sulla scia della lettera d'un ex presidente nazionale prima dell'ultimo consiglio nazionale.

Non basta teorizzare sull'irredentismo per il compiacimento di rileggersi; occorre innanzi tutto, come premessa inderogabile, riuscire a consolidare delle strutture, altrimenti domani le nostre belle frasi ci serviranno soltanto di edificazione solitaria accanto al caminetto.

Vorrei infine che lei mi citasse gli argomenti da sagrestia *che dovrebbero averle offerto lo spunto per il suo brillante finale. Perchè io che, tra tanti Catoni dell'irredentismo, ho già affrontato due volte i Tribunali per querele di preti sloveni, vorrei poter ridere insieme a lei dell'intemerata sul diavolo e sull'acqua santa. In tale attesa mi si consenta di sospettare che si ama troppo spesso giocare con le parole per mettere lo spolverino su posizioni di comodo velleitarismo, pacificantesi solo quando la patente politica è d'uno stesso colore.*

p.d.s.

La manifestazione al Convitto «Sauro» di Trieste per il convegno degli ex convittori

IRONIA PROIBITA

Cremona, luglio 1962

Caro Direttore, gli ultimi numeri del Suo Giornale dedicano alcune colonne alla riunione del «Libero Comune di Zara in Esilio», ospitando quello che Lei chiama il dialogo fra il dottor Antonio Cattalini ed il dott. Rime Rismondo e, nel numero del 10 luglio, la «lettera controluce» dell'avv. Gianni Fosco, con relativa risposta del dott. Cattalini. Mi pare ora necessario partecipare al dialogo ed alla polemica, non soltanto perchè sono direttamente chiamato in causa dall'avv. Fosco, ma anche perchè ritengo di poter portare una nota di chiarificazione che potrà essere utile per i Suoi lettori e per quanti si ostinano a vedere le cose da un punto di vista personale o personalistico.

Non Le sarà sfuggito che, alla base di tutta la faccenda, non esiste soltanto una certa preclusione che lo stesso Rime definisce «antipatica, odiosa, anzi dolorosa», ma una precisa presa di posizione (ancora più antipatica e più dannosa, secondo me) nei confronti di certe persone che l'avv. Fosco considera «gruppetto» e nelle quali, disgraziatamente, ci sono anche io. Tutta la questione sta qui e non valgono le giustificazioni di Rime nè le considerazioni di Fosco a dare ad essa un diverso significato. Ma il grave è che non è affatto vero che ci si trovi di fronte «una maggioranza di 45 persone contro 5» (o cinque contro quarantacinque, a seconda si guardi alla questione da destra o da sinistra, come diceva il Giovannino): sono di fronte, contrapposte, due mentalità, due concezioni diverse, due diverse maniere di concepire la collaborazione al «Comune di Zara»: da una parte una, che è basata sulla convinzione che fra Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e Libero Comune di Zara non vi debba essere una «separazione», ma una piena unità, non una «dipendenza» ma una «interdipendenza», una netta complementarietà, per le ragioni che cercherò di esporre più avanti; dall'altra parte, tutto il contrario, come è apparso chiaro a Bologna e come emerge ancora di più dall'ultimo intervento di Fosco. Inutile aggiungere che fautori della prima concezione sono quei dirigenti dell'Associazione che fanno capo a quel famoso «gruppetto» e che fautori della seconda sono gli altri, i cosiddetti 45, di cui fa parte anche l'avv. Fosco.

Chiarito questo, resta da chiarire: 1) che non si tratta di maggioranza o di minoranza, perchè quella che si considera maggioranza non ha avuto modo di discutere serenamente i vari aspetti della questione, essendosi limitata a seguire le idee di un certo gruppo (che potrebbe essere anche esso un «gruppetto»), vuoi per simpatie o antipatie personali, vuoi perchè poco disposta a discutere, vuoi perchè non preparata alla questione; 2) che non si tratta di scelta di persone, ma di ricerca sincera, serena ed obiettiva di un mezzo per creare le possibilità per far funzionare quel Comune di Zara al quale siamo tutti legati e per il quale vogliamo tutti operare; 3) che non si tratta infine di autocandidature da parte di quelli dell'Associazione, perchè allora la cosa assumerebbe aspetti poco seri e poco simpatici per tutti.

Detto questo, vediamo un poco di far capire a tutti perchè siamo convinti che fra Associazione e Libero Comune di Zara debba esserci unione e collaborazione e non separazione o indipendenza. Veramente queste cose abbiamo cercato di farle capire anche a Bologna, ma è bene tornarci su. Dirò subito, però, che se solo per un istante potessi credere che vi sia qualcuno che ritenga che gli attuali esponenti dell'Associazione insistono su questo discorso, solo perchè hanno lo sfizio di voler coprire «cariche» anche in seno al Comune, rinuncerei in partenza ad ogni ulteriore tentativo di chiarificazione, perchè mi sembrerebbe assurdo dover mettermi in polemica trattando un simile argomento. Non di persone, quindi, si vuole qui parlare, ma di sistemi: le persone che sono oggi nel Consiglio dell'Associazione potranno non esserci domani e non è l'apporto «personale» quello che conta, ma l'apporto derivante dall'«incarico», derivante dal fatto di trovarsi già ad operare in seno ad una organizzazione dove l'esperienza del passato vale pur qualchecosa, indipendentemente dal legame costituito dai comuni ideali. Non si può concepire, a mio modo di vedere, l'organizzazione del Comune separatamente da quella dell'Associazione o avulsa da questa; non si può pensare di organizzare qualcosa — ed il Comune deve ancora trovare una specie di organizzazione interna, se vuol fare qualcosa di serio e di concreto che non sia il solo Raduno Annuale — se non si tiene conto dell'organizzazione già esistente, fosse pure soltanto per il fatto che gli zaratini sono già organizzati nella Associazione, che una metà circa di Presidenti Provinciali dell'Associazione sono zaratini, che dove non ci sono in qualità di Presidenti ci sono in qualità di membri degli Esecutivi. Ma è proprio possibile non tenere conto di tutto questo?

A questo punto, salterà su l'avv. Fosco per richiamarmi all'emendamento da me proposto a Bologna alla mozione Stefani-Alesani, quando io, in vista della preclusione in essa contenuta nei confronti dei «dirigenti nazionali», sono intervenuto (con una battuta alquanto ironica) per estenderla a tutti i «dirigenti provinciali». Mi rifiuto di credere che l'avv. Fosco, che capisce così bene le cose, non abbia afferrato allora il significato del mio intervento che aveva proprio lo scopo di far rilevare ancora di più e meglio l'assurdità (a parte l'antipaticità e l'odiosità ed il danno) della preclusione contenuta nella mozione. Lo avevano capito tutti e quindi anche lui, per cui oggi non mi pare sia il caso di far credere agli altri che egli aveva allora seriamente creduto al mio emendamento. Egli, che mi attribuisce la preoccupazione di avere voluto «salvare la libertà del Comune», sa molto bene — e meglio di lui lo sa l'amico Rime — come io non abbia mai ritenuto che tale libertà fosse in pericolo ed ancor meno che lo fosse per la presenza nel suo Consiglio o nella sua Giunta di esponenti dell'Associazione. Se però non mi crede, o dubita della battuta da me sollevata a Bologna, non ha che da rivolgersi al Rime, col quale ho più di una volta trattato l'argomento ed al quale, dopo Bologna, ho esposto sinceramente tutta la mia amarezza e la mia perplessità.

Chi mi conosce, sa quanto grande sia in me il desiderio di operare e di collaborare all'attuazione delle iniziative che riguardino i nostri esuli e la nostra Associazione e tutto quanto li interessi o la riguardi direttamente o indirettamente. Sono convinto — come lo sono assieme a me i miei amici che fanno parte del «gruppetto» — che fra Associazione e Comune di Zara debba esservi unità, cooperazione e identità di vedute — il che non significa diversità di opinioni che potrebbe anche esserci — così sul piano organizzativo come su quello programmatico ed ideologico. Vedano gli altri se sia più utile il contrario. Ma riconoscano apertamente, così facendo, che hanno creato una frattura ed una divisione che, spiacevole sul piano personale, lo è ancor più sul piano organizzativo e programmatico.

La ringrazio per la cortese ospitalità e La prego gradire i miei cordiali saluti.

Mario de Vidovich

Vita e problemi degli esuli

Festeggiati due sacerdoti

DUE sacerdoti, uno anziano ed uno giovanissimo, appena consacrato, sono stati oggetto in questi giorni di festeggiamenti. Anzitutto il parroco di Capodistria mons. Giorgio Bruni: preposito capitolare, che ha compiuto i quarant'anni di sacerdozio. Il Bruni purtroppo, trattenuto da malattia, è dovuto rimanere fra le pareti domestiche. Ma i capodistriani non solo non l'hanno dimenticato, per tutti i suoi meriti, per la sua infinita bontà, per la sua fede in Dio e nella Patria, ma lo hanno onorato con tanti ricordi sia delle Associazioni capodistriane, dalle ACLI, alla Fameia Capodistriana, sia di singoli ammiratori che gli inviarono doni ed esaltarono la sua figura e le sue opre. Anche la Compagnia Volontari Giuliani similmente per quanto fu fatto per un altro sacerdote triestino che sfidò nel 1953 l'ira degli inglesi uscendo dalla chiesa mentre la polizia sparava sulla gioventù istriana e triestina, si ricordò di Mons. Bruni che s'ebbe una bella lettera dal presidente dott. Rozzo il quale ricordò il passato del nobile sacerdote capodistriano assalito bestialmente dagli anti-Cristo in quel di Carcase, mentre si recava in quel villaggio del Capodistriano per impartire la Cresima. L'accostamento dei due nomi: di mons. Grego e di mons. Bruni è stato quanto mai opportuno da parte della Compagnia Volontari che ben sa quanto sia doveroso il riconoscimento verso chi, con la propria vita, incurante del pericolo, sfida la perversità umana.

Dopo mon. Bruni è venuta la volta del giovanissimo don Vattovani che fu consacrato sacerdote dal Vescovo Santin, a S. Maria Maggiore e successivamente cantò la prima Messa nella stessa chiesa. Anche don Vattovani fu caldamente festeggiato da tutti i capodistriani che fecero a gara per fargli numerosi presenti e inviandogli anche lettere e telegrammi da ogni parte d'Italia. Le ACLI e la «Fameia Capodistriana», a nome di tutti i capodistriani, gli resero il più caldo omaggio.

Monografia su Capodistria

E' in corso di ultimazione il lavoro della Commissione preposta alla pubblicazione della monografia su Capodistria. Si tratta d'un pregevole lavoro curato nei particolari, naturalmente sintetico, data la imponente massa di storia che la città ha accumulato nei secoli. La monografia sarà ricca di fotografie di tutte le epoche.

Per coprire le spese, sono state diramate varie circolari a concittadini ed amici della città perchè tutti offrano qualche cosa: e il risultato è stato ed è lusinghiero. Pervengono alla «Fameia Capodistriana» continue offerte.

Qualcuno può esser stato dimenticato involontariamente nell'invio delle circolari, ma chiunque può partecipare a questa simpatica gara di copertura delle spese, onde poter poi con maggiore larghezza diffondere la modesta opera in tutta Italia.

Posti disponibili al convitto Agnelli

Grazie al contribuito dell'Anno Mondiale del Rifugiato, sarà possibile assegnare alcuni posti gratuiti presso la Scuola Convitto «Edoardo e Virginia Agnelli» di Roma a profughe nazionali (dalla Venezia Giulia, dall'Africa e da altri territori), residenti nei vari Centri di Raccolta Profughi. Età per l'ammissione: dai 18 ai 35 anni. Il titolo di studio minimo richiesto è la licenza della Scuola media inferiore o della Scuola di Avviamento. Le domande dovranno pervenire all'Opera per l'Assistenza ai Profughi, Piazzale di Porta Pia, 121, Roma, entro e non oltre il 31 luglio 1962, e dovranno contenere le seguenti indicazioni: complete generalità; composizione della famiglia.

Alle domande dovranno essere allegati i seguenti documenti: 1) copia conforme della qualifica di profugo rilasciata dalla Prefettura, oppure copia conforme di documento equipollente rilasciato dal Consolato Italiano del Paese di provenienza o dal Ministero degli Affari Esteri; 2) titolo di studio (eventuali certificati scolastici conseguiti all'estero saranno sottoposti, in accordo con la Direzione della Scuola Convitto, al competente Ministero della Pubblica Istruzione affinchè attesti che detti certificati corrispondono a quelli di una Scuola italiana).

La Scuola Convitto «E. e V. Agnelli» offre la possibilità di conseguire il diploma di infermiera professionale della C.R.I. dopo due anni di permanenza in un ambiente confortevole e modernamente attrezzato. L'inizio del corso è fissato per il 1° ottobre p. v. La Scuola stessa provvede alla sistemazione delle neodiplomate, tenendo conto delle attitudini di ognuna. Lo stipendio minimo, appena conseguito il diploma, non è inferiore alle 60.000 mensili.

RICERCHE PER I BENI

S'invitano i sottoelencati titolari delle pratiche per i beni abbandonati in Jugoslavia, a fianco segnati, a mettersi in diretto contatto con il Ministero del Tesoro - S.B.I.E. - Via Guidubaldo del Monte N. 24, segnalando il proprio recapito attuale.

Jugoslavia T/C. Posizione N. 11371/TC Prossen Elisabetta ved. Furlani, 2116 Visconti Anna in Pellizon, 11293/TC De Grassi Attilio, 173/417/TC Dapas Andrea presso Carlo Vidinich U.S.A., 4111/TC Mottel Amalia, 10418/TC Martinelli Emma in Bottegaro, 12710/TC Ascoli Umberto, Giacomo, Lidia e Rita, 16689/TC Gobbo Ghersan Antonio, 9024/TC Berti Iris, 13811/TC Brazzafolli Antonietta, 12282/TC Cervai Maria e sig. Faida Giuseppe, 1533/TC Samientos Alfredo, 4469/TC Guerra Mario, 14304/16258/TC Caruz Maria, 12645/TC Bernardelli Lina.

Zona B. - Posizione N. 799/ZB Ulcigrai Edoardo, 6864/ZB Vattovaz Vittorio fu Antonio.

LA BILANCIA DELLO STILE

Caro direttore,

poichè la si sta facendo troppo lunga, limiterò a poche righe la mia replica al sig. Piero Emmeri, il quale, a parte la questione dello «stile» cerca di insinuare nei lettori il dubbio che io non ho voluto o non ho saputo rispondere nel merito all'avv. Fosco. Non so quanto in buona fede sia stato fatto questo rilievo, perchè proprio in quello stesso numero de «L'Arena» io avevo ampiamente trattato tutti i sostanziali problemi di fondo della continbgente situazione in campo dalmatico replicando al «Rime»; e, naturalmente, non era il caso che mi ripetessi in un'altra pagina.

Quanto allo «stile», io posso capire tante cose (e le capisco anche troppo), ma una proprio no. Ed è precisamente questa: che il sig. Emmeri il quale dice di voler «superare persone e problemi di fondo» trova tanto da ridire sul mio «stile» e nulla, invece, proprio nulla sullo «stile» dei suoi amici.

Chi ha seguito la recente polemica potrà giudicare un po' su tutto, meglio che non le parti interessate, le quali, per umana logica, non possono essere obbiettive; e potrà quindi constatare da quale parte, per prima, si è dato il via al sistematico, negativo attacco alle persone, preferendolo al sereno e costruttivo dibattito delle idee. Il sig. Emmeri è d'accordo con le preclusioni ed allora, evidentemente, si è schierato da una parte; quindi sia almeno onesto e non dica di voler «superare persone e problemi». Desidereremmo però conoscere il suo parere, sempre in merito alla «preclusione», qualora nella veste di esponenti dalmatici in seno all'A.N.V.G.D. si trovassero attualmente i suoi amici, anzichè le persone elette senza ostracismi dai Congressi e dalle assemblee. Le quali, se hanno patito dei danni, come asserisce Emmeri insinuando a chi lo sa quali ambizioni od interessi reconditi, hanno soltanto sofferto a causa della malafede, del settarismo e della cecità altrui. Si tratta, quindi, per essere più precisi, esclusivamente di «danni morali».

Mi sono stati infine attribuiti da Emmeri gli epiteti di «pretenzioso» e «fasullo». Anche su questo lascio giudicare le parti che non sono in causa, non senza rilevare che il commento dell'ultimo arrivato può, nel nostro caso, essere valutato come la prestazione di quel tale avvocato che nessuno aveva chiamato.

Antonio Cattalini

A Pola la sera del 15 luglio si è svolto alla sede del Circolo italiano all'arco Romano il festival della canzone che ha visto impegnati cantanti e complessi locali e di Fiume. Durante la manifestazione che ha visto affollato l'ambiente, sono state intercalate nel programma alcune esecuzioni cantate in croato da esecutori partecipanti come ospiti. Numerose sono state le canzoni composte da compositori locali, altre tratte dal repertorio italiano, compreso quello napoletano. La riconferma del successo è andata alla canzone «Sinfonia del mare» del maestro polese Nello Milotti che già l'anno scorso aveva vinto con le «Bianche scogliere». E' stata pure eseguita una «Ninna Nanna polese» di Stefano Stell.

LA FINE DEGLI ABSBURGO

L'AQUILA INGORDA

Il libro «Pro-Patria - Risposta dell'Associazione in pro dell'Italia irredenta alla pubblicazione *Italicae res* del colonnello austriaco Haymerle», vide la luce nel 1879 a Bologna, presso l'editore Nicola Zanichelli. I primi capitoli furono dettati da Giovanni Bovio, allora presidente dell'Associazione. Dal cap. IV al cap LXXIX, da pagina 10 a pag. 182, il testo è dovuto alla penna e al cuore di Matteo Renato Imbriani, segretario, fondatore e ardente propulsore del Sodalizio. Giovanni Bovio scrisse: «Chi disse l'Italia non esser altro che una espressione geografica volle dirci un'ingiuria, eppure disse una verità di cui egli stesso non intendeva il valore. Espressione geografica significa espressione di un fatto di natura, ed i fatti di natura che la forza degli uomini non potè mai distruggere. Le nazioni si formano per organismo interno, non per aggregazione di genti o sovrapposizione. Il luogo, il sangue, il pensiero, la religione, la lingua, le glorie, le sventure comuni, le tradizioni formano le nazioni; lo Stato è legame di tutto questo; ma è legame esterno, e può non esserci. C'è nazione senza stato, come la Grecia antica, e come la Germania; e c'è stato senza nazione, come l'Impero Austriaco e l'Impero Russo. L'Italia non fu uno Stato, ma fu una Nazione sempre: ed ultimamente questo spontaneo riunirsi e comporsi in uno stato dimostra che ella era divisa soltanto di fuori e per ragioni esterne. Con queste parole uno dei più costanti italiani, Luigi Settembrini, facevasi interprete di un fatto storico e di un sentimento nazionale. Con queste parole messe innanzi al suo Corso di letteratura egli voleva dire alla nuova generazione: «Io non posso separare le lettere patrie dalvita e dalle aspirazioni nazionali e non so morire senza significarti che il tuo dovere è compiere l'unità, cominciare la libertà».

Giovanni Bovio così continuava: «Il Principe di Metternich, che disse l'Italia una espressione geografica, avrebbe di gran cuore detto dell'Austria le medesime parole. E' appunto l'assoluta mancanza di questa espressione che rende l'Austria un'anacronismo tra l'impero Germanico e la nazioni neolatine, e la spinge a compensarsi in oriente delle inevitabili perdite in occidente e a dissimularsi ogni giorno che moltiplicando le invasioni, raddoppia i vecchi errori e sposta il problema già risolto del diritto di nazionalità...».

Più avanti l'espositione continua così: «Quando in mano dell'Austria noi spezziamo il bastone, esso ricorre all'ingiuria, se è giornalista; all'insidia, se è diplomatico. La pubblicazione del colonnello Haymerle è un'insidia. Queste pubblicazioni oggi specialmente nè divertono l'indirizzo de' fatti, delle aspirazioni, de' bisogni, nè lo indugiano di un'ora... L'Europa sa che l'Austria, priva di ogni fondamento etnografico, di ogni determinazione geografica, e di quell'organismo etico che fa gli Stati moderni, è semplicemente una successione di trattati, cioè un'espressione diplomatica. Ed ecco ridotta ai giusti termini la differenza tra l'Italia e l'Austria innanzi alla civiltà: L'Italia è un'espressione geografica; l'Austria è un'espressione diplomatica.

«La prima formula è la proposta di un austriaco, e noi l'accettiamo; la seconda è la risposta di un italiano, e l'Austria l'accetti... L'Austria, come semplice espressione diplomatica, può andare dall'Occidente all'Oriente, dall'Europa in Asia, in America, in terre ignote: l'Italia resta dov'è, nello spazio naturale che il mar circonda e l'Alpe. Quando l'austriaco perderà anche il vanto dell'ebreo, cioè il nome nazionale, il nome italiano suonerà amato nel concerto degli Stati uniti d'Europa».

Dopo una rapida escursione nei più recenti fatti storici dell'Italia unificata, Bovio continuava così la sua prosa incisiva, energica: «L'opuscolo dell'Haymerle, mediocremente diplomatico quanto alla forma, soldatescamente austriaco quanto alla sostanza e ai fini, non ha veramente d'importante se non l'importanza ch'esso stesso ha dato dell'Italia irredenta. Quella pubblicazione dimostra che ormai noi siamo un'Associazione di cui l'Europa si può impensierire, e può dimostrare anche una cosa di più, che dove ci neghi come Associazione, deve riconoscerci come popolo. Un'Italia che non voglia i suoi naturali confini deve disvolere sè stessa». Giovanni Bovio concludeva: «L'Unità proclamata a Torino, sospesa a Firenze, riconfermata in Roma, sarà, perchè così dev'essere, suggellata sulle Alpi». Il libro «Pro Patria» è diviso in 79 capitoli. I primi tre furono scritti da Giovanni Bovio, gli altri da Matteo Renato Imbriani. Il nome dei due grandi italiani non figura nel libro, nè alcun segno divide il testo del Bovio da quello dettato dall'Imbriani. Le otto pagine di Giovanni Bovio possono essere considerate come l'introduzione dell'importante documento. Le altre 170 rappresentano la confutazione magistrale alle affermazioni dell'austriaco, sia dal punto di vista della strategia militare, che storicamente e giuridicamente.

Imbriani considerò la pubblicazione dell'Haymerle sotto due aspetti: diplomatico e dell'intrinseco interesse. Sotto l'aspetto diplomatico essa aveva una reale importanza, perchè sia per la forma che per il contenuto appariva approvata, anzi ispirata e voluta dal governo austriaco. Ne era prova evidente il modo stesso in cui era avvenuta la pubblicazione, nonostante le ufficiose smentite.

Sotto l'aspetto della bontà intrinseca, anche fatta astrazione dai principi che propugnava, essa appariva destitutita del gran valore che la stampa austriaca cercava di attribuirle. Imbriani constatava che la pubblicazione aveva pure la finalità di recare insulto alla patria nostra, canzonandoci ed usando una continua ironia, fuori posto, facendo troppo affidamento sull'ignoranza degli italiani che avevano acquistata «vita nazionale alle spese dell'Austria». Ed aggiungeva: «Il colonnello austriaco esamina sotto tre aspetti principali la questione delle *pretese* italiane sulle terre ancora soggette a dominio austriaco. a) dal lato della nazionalità; b) dei confini naturali; c) della situazione militare e delle convenienze di difesa. L'Austria nega addirittura il principio della nazionalità: in ciò è logica, perchè ammettendolo distruggerebbe sè stessa. Essa, in mancanza di diritti positivi, fonda l'essere suo e legittima le sue sopraffazioni sui diritti che le hanno conferito i trattati e la conquista. Empietà di trattati e di fatti che sono offesa permanente al diritto delle genti, come lo smembramento della Polonia, il trattato di Campoformio, il trattato del 1815, il protocollo germanico del 6 aprile 1818, la distruzione della repubblica di Cracovia, l'atto fondamentale dell'impero germanico del 1849. Fingendo di non ricordarsi come già molti di questi trattati siano stati cancellati, da altri fatti compiuti anch'essi col mezzo della forza, ma di quella forza che diventa invincibile quando sostenuta dalla possanza delle idee, perchè armata di vero diritto e ragione. Noi invece abbiamo il vanto di aver fondato il nostro diritto pubblico sovra principi immortali di razionale giustizia che tutti i più grandi giureconsulti elevarono ben al di sopra dei trattati, *riconoscendoli fonti eterne del diritto delle genti*».

Alle subdole affermazioni dell'Haymerle Imbriani osservava che l'Austria aveva ereditate le tradizioni dei barbari invasori, nè aveva voluto rinunziare a quei selvaggi diritti che credeva di rappresentare. L'austriaco si meravigliava che gl'italiani rivolgevano l'ira loro più verso l'Austria che verso la Francia, che pur possedeva terre italiane. Imbriani così ribatteva: «Due potenti ragioni spingono a ciò gl'italiani, ed è sufficiente un poco di logica per dimostrarlo. 1) Suprema importanza del confine orientale in quanto riguardi la sicurezza nostra, anzi necessità suprema di difesa, di salute... 2) Ricordi terribili di servitù immane, perchè l'austriaco fu sempre il più esoso dei nostri oppressori».

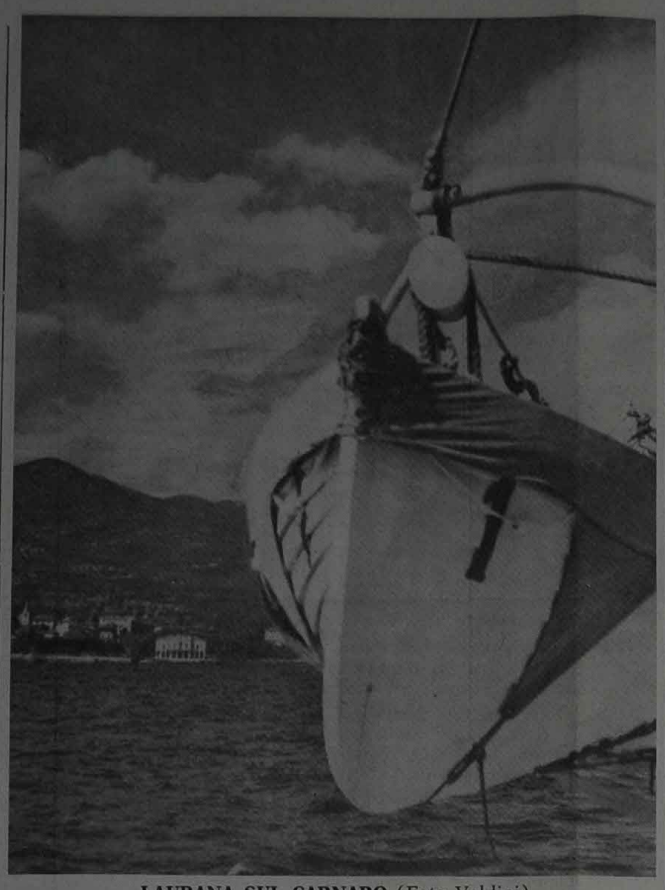
I momenti storici della sua azione possono determinarsi in onde barbariche, feudalesimo, capitani di ventura, turbe mercenarie.

«L'Italia è loco di conquista, vassalla di diritto, e a mantenerla a freno le fan d'uopo anche adesso le provincie dell'Alpi Retiche e delle Giulie. Il sacro impero si era immedesimato nella monarchia degli Absburgo, e fra i più crudeli nostri nemici sempre, sempre essi in ogni pagina della nostra storia, troviamo sui nostri passi: sempre quell'aquila ingorda anelante alla preda sui nostri fianchi, sulla nostra cervice; aizzando quelle ire e quegli odii fraterni che ci dovevano dilaniare, onde pascersi delle nostre discordie... Nome più odiato dell'austriaco non suonò mai ad orecchie italiane: e bene a diritto».

Proseguendo Imbriani dichiarava che l'Italia «affermando il diritto di nazionalità e reintegrando la propria, aveva innalzato in Europa il labaro della redenzione degli oppressi... La lotta sarà forse lunga, ma indubbiamente, e questo fremer sordo, invano negato, e questo aperto agitarsi di slavi, di tedeschi, di ungheresi, di rumeni, d'italiani, ne è la più splendida manifestazione. Indarno la monarchia combattuta, vacillante, tenta per via di concessioni ai più forti, con selvagge repressioni verso i più deboli, mantenersi nella lotta impegnata. Essa rimane il centro di reazione, di dispotismo e di barbarie della vecchia Europa. La sostengono è vero, abitudini di servitù, interessi l'un contro l'altro armati, saldo ordinamento di esercito. Ma questo fiaccato, cosa rimarrebbe?»

Gian Francesco Guerrazzi-Imbriani nel commentare questo scritto di Matteo Renato, vide assai lontano e non vaneggiava, quando prevedeva quello che doveva avverarsi appena 39 anni dopo: lo sfasciamento dell'Impero absburgico.

G. L. AIELLO



LAURANA SUL CARNARO (Foto Valdini)

LA CORSA SU TRIESTE

L' INTOPPO dell' Armata

Sul «Corriere Alleato» — edizione speciale per Padova, a cura del P.W.B. dell'Ottava armata di domenica 29 aprile 1945 si leggeva: «Nella loro rapida avanzata la V e l'VIII Armata, liberata la pianura padana, si sono congiunte con i contingenti di patrioti che controllano vaste zone dell'Italia Settentrionale. Altre unità dell'VIII Armata hanno attraversato l'Adige e hanno occupato Padova».

La città di Padova, nell'attesa dell'avvenimento che si sarebbe dovuto verificare da un'ora all'altra, trascorse la giornata del 27 aprile in silenzio e in preparazione. Chi scrive queste righe, capitato nel negozio di Alessandro Castellini, situato in via Euganea 48 si sentì dire: «Se soltanto mezz'ora prima fosse stato qui si sarebbe incontrato col Comandante dei Partigiani». Erano le 6 e mezzo di sera. Poi ancora «Domani mattina 28 aprile si incomincia la sollevazione ed i combattimenti». Fu per me una notte di spasmodica attesa. E non chiusi quasi occhio in attesa che spuntasse l'alba di quel benedetto giorno. Appena fatto chiaro, ogni qualtanto mi affacciavo alla finestra che dà sulla piazzetta S. Nicolò per vedere se vi fosse qualche movimento. Alle 9 precise venne un gruppo di giovani al comando di un tenente dei bersaglieri con una mitragliatrice. Dopo la raccomandazione di fare economia di munizioni, i giovani si portarono in via Dante per affrontare i tedeschi che si erano annidati in Piazza Spalato, ora Piazza Insurrezione. Appena visti questi giovani io scesi in piazza per portare anche il mio modesto aiuto nel soccorrere i feriti, poichè nell'atrio del Palazzo Moschini si era installato il pronto soccorso della Croce Rossa, un vero Ospedaletto da campo. Al quale purtroppo furono portati dei giovani feriti, due dei quali li accolsi nella mia abitazione perchè abbisognavano di urgente soccorso essendo stati feriti abbastanza gravemente.

I combattimenti si protrassero per tutta l'intera giornata del 28 aprile, e in certi momenti assunsero anche aspetti molto gravi, perchè i tedeschi in alcuni punti della città opposero una forte e rabbiosa resistenza. E tutti si stava col cuore in mano per ricevere la notizia dell'arrivo delle truppe alleate.

«Alle 10.40 di ieri sera (scriveva «Vita Libera» del 29 Aprile, Anno I Nr. 2,) dopo un breve e intenso cannoneggiamento le sirene e le campane di tutta la città hanno dato l'annuncio che Padova era stata raggiunta dalle avanguardie alleate. Provenienti dal sud colonne motocorazzate dell'8 Armata hanno percorso durante tutta la notte le strade cittadine dirette verso gli obiettivi della loro rapidissima battaglia di annientamento».

Senza por tempo in mezzo, punto curandomi del pericolo al quale anche ci si poteva esporre, dato l'oscuramento ed il momento poco tranquillo, mi portai allora in Piazza Spalato per vedere che cosa succedeva.

Eravamo da poco giunti, quando da Piazza Garibaldi, imboccando la Via Emanuele Filiberto di Savoia, un carro armato si diresse verso la piazza. E scavalcato un mucchio di ghiaia che si trovava proprio davanti a noi, nella immediata vicinanza del Palazzo dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, si fermò. Da esso scesero dei soldati ed un ufficiale, il cui grado non seppi identificare; prese fuori dai loro posti le spiritiere le accesero per farsi un thè, che bevettero, accompagnandolo con alcuni biscotti. Io che durante la guerra avevo imparato un po' di inglese, mi avvicinai all'ufficiale; dopo averlo salutato ed espresso la mia gioia per il loro arrivo, gli chiesi se si fermavano a Padova. Era l'avanguardia delle truppe neozelandesi del generale Freyberg.

Sorpreso da quella mia domanda, l'ufficiale, visibilmente agitato ed ansioso mi rispose: No, no! Domani mattina alle otto dobbiamo essere a Trieste! Nel conversare, nè lui, nè io, ci si era accorti che le ore erano trascorse veloci e che nella esultanza del momento si era giunti alla una circa del mattino del 29 aprile 1945. Quindi egli aveva l'ordine preciso di partire dopo quella breve sosta. Il che anche fece e ci salutammo con il mio augurio di un rapido viaggio fino a Trieste.

Sul «Corriere Alleato» n. 8 del 2-3 maggio 1945 si leggeva: «Verso la completa liberazione delle Tre Venezie. L'Ottava Armata e le forze di Tito si incontrano in Istria. Fronte italiano, 1° maggio. Il XV Gruppo di Armate comunica: «Forze dell'8 Armata e Forze jugoslave si sono congiunte. Elementi avanzati della 2.a Divisione neo-zelandese dell'8.a Armata si sono congiunti ieri alle truppe jugoslave del Maresciallo Tito. L'incontro è avvenuto, dopo che i neo-zelandesi hanno attraversato il fiume Isonzo, raggiungendo Monfalcone a ventiquattro chilometri a nord-ovest di Trieste. Non si hanno altri particolari sull'incontro».

Parecchi giornali e riviste hanno parlato di questa rapida avanzata dell'8.a Armata, ma nessuno di essi ha saputo o voluto dire perchè le avanguardie neo-zelandesi del generale Freyberg arrivarono a Trieste appena alle ore quattro pomeridiane del 2 maggio (Diego De Castro — Il Problema di Trieste, pag. 140).

Che cosa era successo allora? Lo stesso De Gasperi, in un colloquio che io ebbi l'onore di avere con lui nel suo ufficio di Montecitorio alle otto di sera del 27 maggio 1947, tra altro mi disse: «Impressionato di quella repentina ed inspiegabile fermata, presi il telefono e mi misi in contatto col Comando Supremo Alleato gridando forte: Andate avanti, andate avanti! Per tutta risposta non ebbi... alcuna risposta!»

All'ansia ed allo spasimo di De Gasperi si univa, come ha scritto nel n. 16 del 22 aprile 1962 de *L'Europeo* Marco Nozza, quelli dei componenti il Comitato di Liberazione. Egli riferisce: «A Milano a quest'ora le luci si sono accese per la seconda notte del dopoguerra. A Genova i vigili urbani regolano il traffico della città liberata. A Venezia un colonnello inglese, in segno di augurio, lancia un bicchiere dal balcone del Danieli. (A Padova dico io l'ufficiale dell'avanguardia neo-zelandese anela il momento di raggiungere Trieste alle otto del mattino!) Ma a Trieste, a quest'ora, non si sa ancora se domani la città sarà italiana o slava o anglo-americana. E' la sera del 29 aprile 1945. Da Trieste, ogni mezz'ora, si telefona a Venezia: «Dov'è l'ottava armata, dov'è? Risponde Venezia: «Sta arrivando lì. E' questione di ore». La voce fa il giro di Trieste. Qualcuno, a piedi, corre a Barcola, per essere il primo a vedere gli Alleati. Ma, da Barcola in giù, verso Monfalcone, non si vede nessuno. Scende la sera e l'ottava armata non arriva. Allora gli occhi, automaticamente, si spostano sulla destra, in alto. Verso Opicina. Da quella parte il cielo è quieto. Proprio come quando sta per succedere qualche cosa. E se «loro» fossero già arrivati? Tutto dipende da Alexander e Tito. Nessuno a Trieste sa che giovedì 26 aprile Alexander ha telegrafato a Churchill chiedendo cosa deve fare; che venerdì Churchill ha telegrafato a Truman per dirgli: «Importante è arrivare sul posto prima di Tito. Il possesso costituisce i nove decimi della legge»; nessuno sa che solo ieri sabato (per la precisione 28 aprile 1945!) Alexander ha ricevuto l'ordine di istituire il governo militare alleato su tutta la Venezia Giulia compresa Fiume e le isole del Quarnaro, esclusa Zara, e su Tarvisio con il territorio circostante».

Infatti a Padova l'ufficiale del carro armato neo-zelandese, dopo aver fatto rifocillare i suoi soldati e concesso loro una brevissima pausa di riposo, aveva l'ordine di essere alle otto del mattino del 29 aprile 1945 a Trieste!

Trascorsi diciassette anni dalla fine della guerra e dall'inaudito cedimento da parte anglo-americana, si potrebbe finalmente sapere chi fermò l'avanzata dell'8.a Armata al di là dell'Isonzo, per cui arrivò a Trieste appena alle ore quattro del pomeriggio del 2 maggio 1945? Una domanda che attende sempre una risposta.

PIETRO FRANOLICH

PORTACARTE

CARO - TOMBA DI FAMIGLIA

Ancora nello scorso mese di aprile il Comitato comunale popolare di Capodistria ha emesso un decreto sui diritti di polizia mortuaria che ha avuto una vasta eco nella comunità dei profughi.

L'ordinanza che si compone di otto capitoli, non è molto chiara e sembra riferirsi per il momento al solo cimitero di S. Canziano ed a quei pochi rientranti nella giurisdizione del Comune di Capodistria. Stando alla lettera del decreto, le autorità jugoslave chiedono ai proprietari di una tomba a diritto perpetuo o ai loro eredi un contributo di 5 mila dinari per metro quadrato e 2 mila dinari per ogni sepoltura, per un periodo di 10 anni, per poter godere l'usufrutto della tomba stessa. La quota viene ridotta a 2 mila dinari per l'ulteriore periodo di rotazione.

Il decreto, che è entrato in vigore il 19 aprile, prevedeva il 30 giugno u.s. come termine per il rinnovo del diritto dell'usufrutto. Le altre parti del decreto non interessano direttamente, perchè riguardano i contributi per la sepoltura ed i casi che prevedono la esenzione dal pagamento di questi ultimi.

Il provvedimento che riguarda l'esproprio di tutte le tombe di famiglia è senza dubbio grave e potrebbe avere delle conseguenze spiacevoli, prima fra tutte lo smantellamento di parte dei cimiteri, qualora non venisse pagata la tassa prevista. Giuridicamente il decreto è anche arbitrario, in quanto si riferisce a quelle tombe acquistate nel passato «in perpetuo»; quando cioè una famiglia versava al Comune una data somma per assicurarsi la proprietà del pezzo di terra ove erigere il monumento sepolcrale e seppellire tutti i componenti del nucleo familiare, avendo la garanzia che anche quando la famiglia fosse stata estinta del tutto, quella tomba avrebbe continuato ad esistere e nessuno mai l'avrebbe espropriata. Il contratto prevedeva infatti la mancanza di eredi diretti o indiretti ed il versamento della somma era fatto «una pro semper», con piena garanzia del futuro anche più lontano.

Nei cimiteri colpiti dal recente provvedimento jugoslavo molti sono i monumenti sepolcrali di famiglie ormai completamente estinte, per le quali non si troverà mai nessuno che paghi la somma richiesta dalla ordinanza; perciò queste tombe dovranno sparire. Esse appartengono ai più bei nomi del ceppo italiano, sono monumenti anche di una rilevante importanza artistica, che forse tra pochi mesi verranno abbattuti. Purtroppo l'ordinanza jugoslava non è potuta giungere a conoscenza di tutti i capodistriani interessati e sparsi nelle numerose e spesso lontane vie dell'esilio, e siccome la non conoscenza di una legge non scusa gli inadempienti, le autorità avranno alla scadenza dei termini via libera per far sparire tante lapidi che parlano del passato. Queste lapidi avrebbero dovuto restare nei camposanti «in perpetuo» perchè, come abbiamo detto, il terreno era stato comperato una volta per tutte. Oltre alla sparizione di tante testimonianze italiane, le autorità andranno poi ad incassare parecchi quattrini, riscuotendo le tasse di quanti pagheranno affinchè i loro morti possano dormire in pace il sonno eterno. Non è da escludere inoltre che se il provvedimento adottato dal Comune di Capodistria darà i suoi frutti, ordinanze consimili vengano emesse anche da altri Comitati popolari di tutta l'Istria.

Il CLN dell'Istria è intervenuto per esprimere la apprensione di tutti gli esuli, chiedendo un energico intervento delle autorità, affinchè venga esaminata attentamente la questione. Sono stati formulati anche dei suggerimenti a favore della tutela della proprietà delle tombe di famiglia e per quanto riguarda le sepolture comuni. In giusta evidenza è stato posto il fatto delle numerosissime famiglie ormai completamente estinte, per cui se non sarà fatta rientrare l'ordinanza, bisognerà trovare il modo di pagare i tributi richiesti.

E' auspicabile che l'ordinanza emessa dal Comitato comunale popolare di Capodistria venga perlomeno ridimensionata, essendo innegabile l'usufrutto per l'eternità di molte tombe, mentre si auspica un pronto ed energico interessamento delle nostre autorità.

LA PRIMA AUTOMOBILE A POLA

IL COCCHIERE AL VOLANTE

Quei vecchi polesi che con l'età si aggirano sulla sessantina o in più, ricorderanno certamente l'apparizione in quella nostra città della prima automobile e delle frotte di «mularia» che fra nembi di polvere riusciva a tenerle dietro lungo le strade terrose e ghiaiose. A introdurre quel «mostro orribile» nel mondo dei mezzi di trasporto costituiti fino allora da carri, carrette e carrozze trainati da cavalli e per la parte rurale da buoi e asini, era stato Carlo Kuppelwieser, il ricco e intraprendente signore viennese che fra le tante iniziative condotte in città, doveva avere pure il merito di trasformare l'isola di Brioni nel centro turistico balneare di fama per quei tempi mondiale.

* * *

Questa storia della prima automobile comparsa all'ombra dell'Arena diventa ancora più suggestiva quando la si sente raccontare addirittura da colui che ebbe la ventura di esserne il primo guidatore. Infatti egli è ancora in vita, pur avendo superato i 90 anni e vive tuttora a Pola, nella propria casetta nel rione di Siana. Si chiama Giovanni Petech, e fin da giovane aveva cominciato a lavorare alle dipendenze di Carlo Kuppelwieser quale cocchiere delle carrozze lussuose e dei cavalli bardati del suo padrone. Già in questa sua veste, il Petech aveva cominciato a venire a contatto con i blasonati e il fior fiore della nobiltà austroungarica attratti intorno alla ricca ospitalità del suo padrone. Il cocchiere di «casada» non avrebbe tuttavia immaginato di dover trasformarsi nel giro di breve tempo in un'autista destinato ad essere, per una certa parte sia pure marginale, compartecipe di piccoli, grandi e tragici eventi della storia.

Infatti fu nel 1903 — come lo stesso Petech ha di recente ricordato ad un giornalista che lo ha intervistato — che il suo padrone, sempre ansioso di novità e di modernismo, pensò di passare dalle carrozze alla automobile, non appena seppe che in Germania ne erano state fabbricate le prime «Mavar-Union». Detto fatto, un bel giorno di quell'anno il ricco padrone si prendeva con sè il suo fido cocchiere Petech e se lo rimorchiava dietro, fino a Norimberga, dove avveniva l'acquisto della più moderna macchina del tempo, ad un cilindro e di otto cavalli di forza.

* * *

Il nuovo autista imparava in breve a guidarla, poichè tutto si limitava al saper accendere il motore e tenere poi la macchina nella sede stradale, che a quel tempo era un mare di polvere e di fango. Dopo quattro giorni di viaggio, la prima automobile giungeva a Pola, tra una manifestazione di folla incuriosita ed entusiasta. Padrone ed autista erano irriconoscibili per la polvere e la stanchezza. E' facile immaginare quanto fosse stato comodo sedere in una specie di cassone di ferro, con le gomme dure e senza molleggio, per centinaia di chilometri su strade terribili. Eppure la «Mavar-Union» aveva fatto miracoli, «filando» a 20 chilometri all'ora in pianura ed addirittura 30 in discesa, mentre in salita... spesso era necessaria la spinta dei viaggiatori.

Sembra impossibile credere che l'odierno vecchietto, un po' duro di orecchio, ma sempre simpaticamente in gamba, abbia fatto da autista alla nobiltà di mezza Europa a imperatori principi e nobili che venivano a quei tempi ospitati a Brioni. Dopo alcuni anni la «Mavar» veniva sostituita da altre automobili, più «contemporanee» e con Kuppelwieser il dinamico Giovanin raggiungeva spesso Roma, Vienna, Verona e Trieste.

* * *

Un giorno, lo stesso imperatore Francesco Giuseppe lo ingaggiò per due settimane affinchè lo trasportasse ad assistere alle grandi manovre militari in Austria. Ormai la macchina di Petech, aveva superato anche i 30 chilometri orari e nel 1914 egli viveva la sua più grande avventura. Un'avventura legata ad un avvenimento che doveva provocare addirittura un conflitto di 4 anni, la guerra mondiale 1914-18.

Per un ordine improvviso di Kuppelwieser, lo specialista del volante Giovanni Petech imbarcava due alti ufficiali austro-ungarici, avviandosi ad un viaggio misterioso. Giunto in una città di cui non ricorda più il nome, vedeva salire in macchina nientemeno che l'arciduca Francesco Ferdinando e con lui si avviava verso Sarajevo, ignorando di trovarsi sulla soglia di una data storica.

«Ricordo che eravamo nel 1914 e che si era d'estate — dice Petech — giunti a Sarajevo fermai il motore dinanzi ad un grande palazzo e mi avviai con i due ufficiali ad una rimessa. Dovevo esser pronto il mattino seguente, ma qualcosa non andava nel motore. Vi lavorai anche il mattino dopo, ma alfine entrò in servizio un'altra macchina. Mentre cercavo il guasto, sentii un baccano del diavolo. Uscii sulla via e seppi che il mio compagno di viaggio, lo arciduca Ferdinando, era stato ucciso. Scoppiava la prima guerra mondiale...»

Passavano gli anni ed attorno al 1930 Kuppelwieser si suicidava a causa dei debiti che lo avevano soffocato. Il nostro «chauffeur» continuava ad alternarsi tra il volante e la frusta delle carrozze, fu istruttore d'autoguida ed infine oggi, il decano degli autisti istriani è entrato nel suo decimo decennio di vita e comincia a dimenticare i particolari delle sue straordinarie avventure.

CAPODISTRIA PUPILLA TITOISTA

Il porto ambizioso

Al porto di Fiume s'è accodato da qualche anno il porto di Capodistria ove, come più volte abbiamo rilevato, si lavora ad oltranza per accrescerne l'importanza in concorrenza con Trieste. Si sono spremute e si spremono le tasche dei cittadini per far di Capodistria un centro di grande importanza; non importa che mezza Jugoslavia crepi d'inedia: basta che Capodistria col nome alterato in spregio visibile alla sua tradizione, alla sua venezianità, alla sua italianità, abbia movimento, abbia l'apparenza di un centro commerciale di fama... internazionale.

La città presenta un movimento insolito, è vero: alla stazione delle corriere, al Porto hanno piantato persino un altoparlante per regolare il traffico delle decine e decine di autocorriere e delle macchine dei gerarchi che si muovono creando davvero un movimento che la vecchia e quieta Capodistria non si era sognata di avere. Molto fumo e poco arrosto, se si vanno ad esaminare le statistiche portuali assolutamente magre in confronto al chiasso che si fa sulle rive, con uno o due piroscafi di medio tonnellaggio che arrivano tutte le settimane, con qualche partenza perfino per l'America, che compare sugli itinerari delle Società croate e slovene, con sfoggio di nomi altisonanti.

Accanto a Capodistria, che integra Fiume (dicono loro), ma che in sostanza strappa qualche piroscafo da quelle banchine o ne ha strappato e ne strapperà a Trieste, causa anche gli scioperi che si susseguono (cosa non permessa dalle istituzioni «popolari») c'è ora Pola, ultima nella «collana» dei porti jugoslavi, a farsi sentire. A Pola, che non vorrebbe esser da meno del porto di Capodistria, si è costituita l'impresa LUKA (porto) che ha per obiettivo (è da qualche anno che se ne parla e intanto sono volati decine di miliardi) la valorizzazione commerciale della città. La nuova azienda verrà a sostituire una già fallita. la «Lokospedit». Ma tutto non termina qui, perchè la finale sarà l'azienda «Luka i sladiste» (porto e magazzini). Si parla già, vendendo la pelle dell'orso, di un milione di tonnellate di merci all'anno.

Accanto ai porti la ferrovia di Capodistria, scendente da Presnica, sulla linea Erpelle Cosina.

Su il *Traffico* abbiamo letto «che un tempo c'era un solo piroscafo, molto modesto, che congiungeva la nostra città con la ridente borgata istriana» (cioè la città di Gian Rinaldo Carli, di Madonizza, di Combi, di Bennati, di Gambini, di Sauro e di migliaia di illustri uomini, che diede non pochi punti alla stessa Trieste nei secoli passati, e che, con Venezia e con Napoleone fu la capitale dell'Istria). Continua il giornale: «Chi avrebbe mai pensato di vedere a Capodistria i transatlantici per l'America, le nuove importanti attrezzature portuali ed il... treno? Sì, anche il treno arriverà a Capodistria fra due anni, quando avranno termine i lavori già iniziati della linea che congiungerà la cittadina di Sauro con Presnica». Ma dimentica che Capodistria fu la prima città dell'Istria ad avere nel 1870, un secolo fa circa, il primo piroscafo a vapore dell'Istria in sostituzione dei traghetti a vela; che nel 1940 aveva ben cinque piroscafi che facevano servizio fra Trieste e Capodistria e quattro o cinque velieri a motore per le merci, che accoglieva fin ottomila persone in questa stagione a San Nicolò Bagni, che altrettante ne arrivavano a Capodistria tutte le domeniche. Tutte queste cose le dimentica il giornale, per metter in evidenza ciò che fa la Jugoslavia coi sacrifici e con danno di tutto il paese, mentre i porti dell'Adriatico languono, mentre Spalato infelice sconta amaramente la sua appartenenza alla Croazia.

Una frase di questi giorni udita dai nostri crocieristi dell'«Adriaco» di Trieste a Spalato (regata Spalato-Rimini del 23 giugno scorso vinta dai nostri) rappresenta tutta la verità sulla Jugoslavia: un croato disse testualmente: «E' vero ciò che lei mi dice e che riguarda voi istriani: avete effettivamente perduto tutte le vostre sostanze in Istria, tutto il vostro bel passato. Ma qui, noi, oltre al passato abbiamo perduto l'avvenire! Nessuna speranza per noi, per un domani».

P. A.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

La commissione istruzione della Camera ha approvato, in sede legislativa, nel testo trasmesso dal Senato, la proposta di legge Tirabassi e Moneti con la quale il beneficio della retrodatazione della nomina in ruolo, per quanto riguarda il personale insegnante direttivo degli istituti di istruzione elementare, secondaria ed artistica, a favore dei combattenti, reduci e categorie assimilate, è esteso anche agli insegnanti profughi dai territori di confine.

★ CAPOLINEA ★

47 anni dopo

Ricorrendo il 47.o anniversario della battaglia del Podgora, i volontari giuliano-dalmati di tutta la regione sono saliti sulla vetta del Calvario a Gorizia rinnovando il tradizionale, commosso pellegrinaggio e l'affettuoso, mémore omaggio ai commilitoni caduti. Il presidente della Compagnia volontari giuliani e dalmati, Rozzo Babuder ha pronunciato commosse e commoventi parole.

ABBAINO SU TRIESTE

Come il molo 6 + 1

Trieste è detta per antonomasia la Città di San Giusto; ma anche, per ironia, *il Porto del Molo VII;* presto le sarà appioppato il terzo nomignolo, o blasone, che dir si voglia: la «Petente del doppio binario». E tutti sapranno che si tratta d'uno dei primi porti italiani, il primo porto dell'Adriatico, unito al resto d'Italia mediante un tracciato ferroviario che, a chi vuol giungere a Mestre, passaggio obbligato, interpone l'ostacolo del monobinario.

Sull'argomento ha riferito il Sindaco durante la seduta di Consiglio del 13 luglio, unendo notizie pure sui lavori di raddoppio della linea Udine-Tarvisio.

Nella medesima seduta di Consiglio, si è stabilito di proseguire nelle trattative per la realizzazione dello *Stabilimento dei rifiuti* con la parziale trasformazione delle immondizie in fertilizzanti agricoli. La costituenda società industriale «Agricola triestina» propone di costruire in proprio lo stabilimento e di tenerne la gestione in un limite di 25 o 30 anni, con un contratto che prevederebbe alcune obbligazioni speciali. Lo impianto di cui parliamo funzionerebbe otto mesi dopo l'inizio della costruzione. E noi stiamo facendo calcoli su calcoli per sapere quanto — in volume dolinare — dovrà ancora essere sconciamente deturpato, con insidia alle acque ipogee, prima di far cantare a San Giusto il solenne Te Deum della finalmente raggiunta «pace carsica».

Mare vestrum

Si potesse così raggiungere anche una vera «pace dei pesci»!, il cui vessillo ancora una volta è issato su uno dei pennoni all'ideale *esposizione delle debolezze italiche.* E ancora una volta si rinnoverà l'assurdo di una grande Nazione che paghi indennizzo per far lavorare i propri pescatori in acque italiane. Perché, lo si voglia o non lo si voglia, il mare Adriatico è mare d'Italia per geografia e per storia, come per fito — e — zoogeografia. E chi ne sa più di noi, s'accomodi pure a dimostrarci il contrario.

Hanno avuto luogo a Belgrado le trattative per il rinnovo di quell'accordo il quale doveva condurre alla «pace dei pesci», e non ha fatto cessare — nonostante il gravame economico assuntosi dall'Italia — la pirateria balcano-comunista. Era stato firmato nel novembre del 1958 fra l'indignazione e la costernazione di moltissima gente; era stato rinnovato nel settembre del 1960 con l'increscìosa meraviglia di tutti quelli che avevano dimostrato due anni prima la loro indignazione e la loro costernazione.

Ci auguriamo che l'ambasciatore Eugenio Prato sappia ora far valere la nostra posizione di fronte al consigliere del Ministero per gli esteri jugoslavo Mihailo Steovic, che forse conosce il modo umano e gentile ch'era tenuto in argomento dal precedente occupatore straniero, lo Stato austro-ungarico.

Roiano

La chiesa parrocchiale di Roiano (a vederla non lo si direbbe) ha in questi giorni festeggiato il secolo dalla consacrazione.

Era nata un anno dopo l'istituzione della prima scuola, su un terreno verde d'alberi e d'erbe, in stile neogotico, ed era apparsa, così solitaria, di un'imponente grandezza.

Roiano (da *ròia*, o *roggia*, che vuol dire *rin* e *ru*, come in Cadore, *rivo* o *rio* come altrove) non ha più rogge visibili; tutto vi è stato coperto per dare luogo alle vie e alle salite. La vita, all'infuori delle poche ville e fattorie tra il verde di quel tempo lontano, quando il mare giungeva all'incirca dove corre il Viale Miramare, vi è stata portata in séguito alla costruzione della linea ferroviaria (1857), del Castello di Miramar, e in seguito soprattutto all'arretramento del mare per avvenuta colmata.

La parrocchiale centenaria di Roiano (concedetemi la confidenza) è la chiesa che mi vide entrare scapolo ed uscire ammogliato; che diede con l'acquasanta un nome a una mia bimbetta troppo presto scappata dal mondo per conoscere un minimo di bene o di male.

Nomi da ricordare

Vincenzo Guerri, Giusto Stupar, Gino Motta, Ettore Malisani, Giuseppe Spada. Sono cinque nomi e cinque cognomi da ritenere tutte le volte che un infortunio ferroviario turba le anime ed è dovuto alla negligenza di addetti all'ordinato e sicuro movimento dei traini d'ogni specie sulle nostre vie ferrate. Sono i nomi dei cinque uomini di turno che, allorquando un grosso automezzo era piombato sul binario in prossimità di Trieste, con prontezza e calma, ma insieme con intelligenza ammirevole, sono riusciti ad evitare il cozzo sull'ostacolo del *rapido* che giungeva da una distanza percorribile in pochi minuti. Essi riuscirono a far sì che la corrente di linea fosse tolta e che il treno si fermasse in tempo. La Città fu nell'apprenderlo un unanime slancio di riconoscenza ed affetto per i cinque, anche nel ricordo vivo d'altri drammi.

Il 13 luglio, convocati presso il nostro Sindaco, i cinque bravi e generosi funzionari ricevettero in dono la riproduzione del Sigillo trecentesco,

ELIO PREDONZANI

NELLE NUOVE PROVINCIE

LE ANTICHE AUTONOMIE

In un elegante opuscolo, stampato dalla tipografia Sociale di Gorizia, il prof. Attilio Craglietto ha pubblicato uno studio dell'avvocato Ottone Vinatzer di Bolzano, che nell'Alto Adige sostiene il diritto d'Italia, colle sue Tiroler Stimmen, dal titolo «Le nuove provincie e le loro autonomie». Ricorda nell'introduzione il prof. Craglietto che «le Nuove Provincie, all'atto dell'annessione al Regno d'Italia avvenuta in forza di un trattato coll'Austria, avrebbero dovuto mantenere e conservare tutte quelle franchigie e quelle libertà che l'Impero aveva riconosciuto alle Regioni di cui si componeva. Eppure, malgrado il Decreto Reale del 26 settembre 1920 e la legge del 19 dicembre 1920 N. 1778, franchigie e libertà comunali e provinciali non furono rispettate, perchè, dopo qualche tempo il Regime fascista seguito a quello sedicente liberale sottopose anche le nuove Provincie al soffocante accentramento romano, accentramento in effetto ostile a quasi ogni attività, promossa in loco».

Avverte poi più avanti che «questo studio storico giuridico ben definisce i diritti delle terre, entrate a far parte del Regno d'Italia. Adesso è venuto il tempo di pubblicarlo, e lo pubblichiamo nella speranza che sarà bene accolto da tutti coloro che vogliono, seriamente vogliono, che questa nostra Italia diventi uno stato moderno, anche secondo quel disegno che già fu nella mente di valorosi uomini del Risorgimento. Servirà questo studio forse anche a distruggere il mito dello stato fine a se stesso e anche quello del magistero della Francia, nel campo della politica e dell'amministrazione».

L'avv. Vinatzer all'inizio del suo studio scrive: «Dalla massa fallimentare dell'Impero austriaco, furono attribuite allo Stato italiano, coi trattati di pace di S. Germano e Rapallo la Venezia Tridentina e la Venezia Giulia. Tali trattati furono approvati dal nostro Parlamento il 20 febbraio 1920 conseguenzialmente con le leggi 26 settembre 1920, N. 1332 e 19 dicembre 1920 N. 1778, il Governo del Re fu autorizzato a dare piena ed intera esecuzione ai trattati, ed inoltre, coll'art. 4, della prima delle suddette leggi e coll'art. 3 della seconda "a pubblicare nei territori annessi lo statuto e le leggi del Regno, e ad emanare le disposizioni necessarie per coordinarle colla legislazione vigente in quei territori, ed in particolar modo con le loro autonomie provinciali e comunali". Saggiamente, il nostro Parlamento stabilì in tale maniera la sopravvivenza degli ordinamenti amministrativi vigenti nelle nuove Provincie, frutto di un processo costituzionale millenario, e sempre difeso contro i continui tentativi del potere centrale di Vienna di restringerli e menomarli. Infatti, tali ordinamenti sono preesistenti alla formazione dell'Impero austriaco, per il quale soltanto all'inizio del settecento il Principe Eugenio di Savoia ebbe a formare un primo nucleo di organizzazione centrale. Se il Governo italiano, nel 1920, avesse saputo realizzare l'indirizzo tracciato dalle leggi 26 settembre 1920 N. 1332 e 19 dicembre 1920 N. 1778, lo Stato italiano si sarebbe risparmiato non pochi dispiaceri, che oggi, dopo oltre quarant'anni, sono più acuti che mai. Senonchè sopravvenne il fascismo, creando tutta quella confusione che ben sappiamo; crollato il quale, purtroppo la risorta democrazia italiana non seppe ricordarsi dell'impegno assunto nei confronti delle nuove Provincie con le leggi del 26 settembre 1920 e 19 dicembre 1920. Il Governo invece di affrettarsi a dar corso alla autorizzazione avuta nel 1920, ripristinando nelle nuove Provincie i loro antichissimi statuti, fatti a misura e corrispondenti ad un determinato modo di vivere, con apposite leggi costituzionali introdusse invece nella Venezia Tridentina, nel 1948 ex novo, una complicatissima "autonomia regionale" che non soddisfa nessuno, mentre la Venezia Giulia, purtroppo ridottasi alle mutilatissime provincie di Gorizia e Trieste, si trova tuttora amministrata con quei sistemi napoleonici, che contrariamente alle intenzioni di Cavour, deliziano da ormai cent'anni i cittadini, o meglio i sudditi, dello Stato italiano».

Ricorda poi che «Alcide De Gasperi, il 12 ottobre 1919, al Congresso provinciale del partito popolare di Trento, ritenne necessario di prorompere in un grido ammonitore, dicendo in proposito: *Come non reagire e non protestare, quando alla nostra affermazione delle autonomie locali si oppone una burocrazia accentratrice, come dedicare collaborazione a questo sistema di governo che malgrado il buon volere di parecchi* è sistema coloniale, *e sempre antidemocratico. L'assetto definitivo della nostra Provincia può essere effettuato solo col consenso dei rappresentanti, eletti dal popolo, e le nostre autonomie dei Comuni e delle Provincie devono essere quanto prima reintegrate in tutta la loro essenza. Non abbiate quindi paura di proclamare alto il diritto alla nostra libertà e di* rivendicare le nostre autonomie. *Non ci parlate semplicemente di decentramento delle istanze burocratiche, se non vi è unito un proprio e fondamentale* decentramento dei poteri. *Riaffermiamo la nostra decisa, irremovibile volontà di vedere ricostruite le nostre antiche autonomie locali: la rappresentanza provinciale coi poteri delle cessate diete; la Giunta amministrativa autonoma.*

«Purtroppo nulla venne fatto, per ripristinare i nostri vecchi plurisecolari statuti. E sarebbe stato tanto semplice: bastava dare esecuzione alle più volte citate leggi del 1920, il che si sarebbe potuto fare fin dal maggio 1945, cioè fin dalla fine della guerra. Infatti, in base ai nostri antichissimi statuti, alle amministrazioni provinciali di Trento e Bolzano, Trieste e Gorizia, spetterebbero vasti poteri di polizia, d'ordine e di sorveglianza scolastica, d'imposizioni di tributi e di controllo amministrativo, oltre alle ampie competenze "derogate" dall'amministrazione centrale, attraverso le cosidette leggi-cornice, che, stabilendo i capisaldi di una determinata materia, lasciano alle amministrazioni provinciali (meglio "regionali", per usare un termine moderno più adatto) il diritto e l'onere di emanare i relativi regolamenti.

«Non meno importanti erano però le autonomie comunali, che facevano del Comune una cellula amministrativa viva e vitale, vivente di vita propria, tanto è vero che perfino le scuole elementari erano "comunali". Del resto nè le autonomie comunali, nè quelle provinciali erano uniformi. Ogni provincia, o meglio regione, aveva il suo statuto proprio e specifico, che nell'Alto Adige e nel Trentino derivava dalle antichissime costituzioni dei conti del Tirolo, e a Gorizia dalle costituzioni dei Conti di Gorizia, mentre Trieste conservò quello stato di "Città libera" che risale al patto di sottomissione del 1382, quando la città di Trieste, per sfuggire alle minacce di Venezia, chiese ed ottenne di essere posta sotto la protezione dei duchi d'Austria, mantenendo però ferma la sua piena libertà interna. Così attraverso i secoli da quel piccolo porto peschereccio si sviluppò quella città libera imperiale, che seppe ivi accendere quel potente faro d'italianità che nulla ebbe di provinciale e che colla sua viva luce illuminava tutto l'oriente mediterraneo. Altrettanto dicasi degli statuti comunali, cosicchè ogni città di una certa importanza ne aveva il suo "proprio" come Gorizia, Rovereto, Trento e Bolzano, statuti, che concedevano al sindaco poteri non molto inferiori a quelli di un prefetto».

Dopo aver fatto richiamo al diritto di pertinenza («nella vecchia Austria mentre regnava la libertà più assoluta di migrazione interna, mentre ognuno poteva stabilire la propria residenza dove più gli gradiva, col diritto di pertinenza il cittadino rimaneva legato al suo comune di origine, dove continuava a godere i diritti civili [pubblici] e di sussistenza. Soltanto dopo dieci anni di permanenza nel nuovo comune, l'immigrato poteva avanzare domanda alla Giunta comunale affinchè gli venisse conferito il diritto di pertinenza del nuovo comune») l'autore conclude ribadendo che «si impone il ritorno alle leggi del 26 settembre 1920, N. 1322 e del 19 dicembre 1920 N. 1778, che sono il punto di partenza per il riordinamento della vita costituzionale delle nuove Provincie».

Ed infine avverte che «noi, autonomisti, vogliamo che lo Stato si tolga d'addosso tutta quella minuzzaglia farraginosa di compiti che lo soffocano, mentre possono essere risolti meglio e con minor spesa su livello amministrativo inferiore. Soltanto così lo Stato potrà dedicarsi ai suoi compiti essenziali, provocando il progresso spirituale e materiale dei suoi cittadini. Quanto alle nuove Provincie, lo Stato dia loro quanto loro spetta di diritto, cioè si ripristinino i loro plurisecolari statuti. Si tenga all'uopo pur conto dei quaranta anni di storia che nel frattempo sono passati: una costituzione regionale, uno statuto provinciale non sono dei fossili da museo, ma devono adattarsi al variare del costume di convivenza umana. Però ogni mutamento, ogni modifica deve essere trattata nelle "Nuove Provincie", coi loro rappresentanti, democraticamente autorizzati: "nihil de nobis sine nobis", dice una nostra antichissima carta costituzionale».

CRONACHE DI CASA

Nicolò Nardi a Trieste
Procuratore della Repubblica

Il consigliere di cassazione dott. Nicolò Nardi è stato promosso da presidente di sezione della Corte d'appello di Trieste a Procuratore della Repubblica presso il Tribunale della stessa città. Appartenente al forte ceppo della gente rovignese, il dott. Nardi costituisce una delle più nobili figure della comunità istriana per la signorilità e la cordialità insieme con cui partecipa alle attività e alle manifestazioni legate al ricordo dell'Istria. Magistrato di alti meriti, ha portato sempre nell'esplicazione della sua impegnativa missione l'equilibrio, l'intelligenza e la bontà dell'uomo che alla dottrina sa accoppiare il sentimento della comprensione e dell'amore. La nuova promozione premia veramente un uomo esemplare, dall'animo buono e generoso. La «Famia Ruvignisa» è particolarmente lieta di questa decisione del consiglio Superiore della Magistratura che ha elevato a un posto di alta responsabilità un servitore integerrimo e profondo della giustizia. Alle felicitazioni della comunità rovignese e istriana tutta, aggiungiamo pure le nostre, più vive e cordiali.

Borsa di studio Antonio De Berti

Ricorre quest'anno il decimo anniversario della scomparsa dell'on. avv. Antonio De Berti, varie volte Deputato dell'Istria al Parlamento Italiano. Per onorarne la memoria la famiglia ha deciso di devolvere a scopi sociali l'importo attuale dell'elargizione a suo tempo pervenutale tramite il disciolto Ente Nazionale Sottoscrizione Venezia Giulia e Zara. Viene pertanto istituita una borsa di studio, a favore di una giovane profuga giuliano-dalmata, meritevole e bisognosa, da fruirsi presso la Scuola Convitto per infermiere «Edoardo e Virginia Agnelli» di Roma. La candidata prescelta sarà ospitata con il prossimo ottobre 1962 presso la suddetta Scuola, dove, al termine del biennio, potrà conseguire il diploma di infermiera professionale, che le permetterà di trovare adeguata e redditizia occupazione. Possono presentare domanda giovani profughe che abbiano compiuto il 18° anno di età e non superato il 35° e siano in posseso di licenza di scuola media inferiore o di licenza di avviamento. Le domande in carta semplice devono pervenire all'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati - Piazzale di Porta Pia, n. 121 - Roma, entro e non oltre il 31 luglio 1962 e devono contenere le complete generalità e la composizione della famiglia. Alle domande dovranno essere allegati i seguenti documenti: 1) copia del Decreto della qualifica di profugo rilasciata dalla competente Prefettura; 2) certificato scolastico attestante che la candidata ha conseguito la licenza di scuola media inferiore o licenza di avviamento, contenente i voti riportati.

Tre allievi del "Combi,,

Sono capodistriani nello spirito più che per la vera e propria appartenenza i tre fratelli Gratton: Giulio, Italo e Livio. Da parecchi anni essi sono lontani dalla città che li vide crescere e frequentare quel Ginnasio Liceo «C. Combi», culla del sapere, gloria della città.

Giulio Gratton, divenuto uno dei più conosciuti nomi nel campo assicurativo, dopo esser stato per tanti anni alle «Generali», quale procuratore legale, è andato, dopo il '45, in America divenendo in breve direttore di una importante società di Assicurazioni argentina.

Il fratello Italo, musicista insigne, diplomato al Conservatorio di Parma (per sport, dice lui, ma in realtà è stato ed è un elemento di primo piano nell'arte della composizione). A Roma in breve divenne procuratore nella compagnia di Assicurazioni «Roma», apprezzatissimo anche in qualità di esperto nel giornalismo tecnico.

Il terzo fratello, Livio, è astronomo, scienziato di fama internazionale. Dopo molti anni spesi in Argentina, Livio Gratton è ora a Roma, professore di Università, direttore d'Osservatorio, membro dell'Istituto di Fisica Nucleare. Lavora attivamente all'Elettrosincotrone di Frascati ed ha una imponente famiglia: ben undici figlioli in scala, tutti fenomeni di bravura ed intelligenza.

Un figlio di Italo, dopo aver frequentato qualche anno il Liceo artistico, è entrato alla RAI-TV come disegnatore. Ha attitudini eccezionali e riesce magnificamente nei cartoni animati in cui si è specializzato. Il suo nome appare spessissimo sul video: Piero Gratton.

Laureata Gianna Toffetti

Gianna Toffetti - Moscheni, profuga da Dignano d'Istria, si è laureata il 26 giugno scorso presso l'Università degli Studi di Torino in lingue e letterature straniere moderne, sostenendo una brillante tesi su «La evoluzione della poesia di W. H. Auden» (poeta inglese vivente), discussa col chiarissimo professor Giorgio Melchiori. Gianna Toffetti è figlia di Francesco e di Maria Moscheni Bartoli, famiglie conosciute e stimate nella nativa Dignano, residenti dall'esodo nell'ospitale Chieri, dove ancora genitori e figli si occupano attivamente dell'Azione Cattolica.

Felicitazioni vivissime alla neo dottoressa e rallegramenti ai genitori.

AMARO ZARA
il miglior digestivo del mondo!
ANTICA DITTA ROMANO VLAHOV - BOLOGNA
Fondata a ZARA nel 1861

ISCRIZIONI NEI COLLEGI DELL'OPERA

GENITORI GIULIANI, FIUMANI, DALMATI!

I Collegi dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati sono stati creati per i vostri figli.

Sono Istituti moderni e ben attrezzati, dove i vostri ragazzi troveranno «aria di casa».

Saranno educati nello spirito delle tradizioni delle nostre terre.

Scuole Elementari Maschili

Istituto «Oscar Sinigaglia» - Merletto di Graglia (presso Biella) prov. Vercelli
Retta mensile . . . . . L. 21.000

Scuole Elementari Femminili

Casa della bambina Giuliana e Dalmata degli Istituti «Marcella e Oscar Sinigaglia» - Roma
Retta mensile . . . . . L. 21.000

Scuole di Avviamento e Medie Inferiori Maschili

Convitto «Fabio Filzi» - Gorizia
Retta mensile . . . . . L. 30.000

Scuole Medie Superiori Maschili

Convitto «Nazario Sauro» - Trieste
Retta mensile . . . . . L. 30.000

Scuole di Avviamento Commerciale, Medie Inferiori e Corsi per Stenodattilografe, Segretarie d'Azienda, Corrispondenti in lingua Estere e Contabili d'Azienda

Convitto Femminile degli Istituti «Marcella e Oscar Sinigaglia» - Roma
Retta mensile . . . . . L. 30.000

Dato l'esiguo numero di posti disponibili, è consigliabile far pervenire subito le domande di ammissione all'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e dalmati - Servizio Assistenza - Piazzale di Porta Pia, 121 - dove potranno venire richieste anche eventuali ulteriori notizie.

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria della cara Bruna Chiudina, i cugini Adele Schmidt e Bartolomeo Schwarzer e famiglie elargiscono lire 1.000 pro Arena.

In memoria di Bruna Chiudina, Gisella Olio elargisce lire 1.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria della cara sorella Bruna Chiudina, la sorella Stefania elargisce lire 5.000 pro Arena e lire 5.000 pro Orfanelli S. Antonio.

In memoria dell'amica Bruna Chiudina, Ida e Marucci Riosa elargiscono lire 1.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria della cara cugina Bruna Chiudina, A. Grottolo e Figli elargiscono da Genova - Sestri lire 2.500 pro Arena e lire 2.500 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria della cara mamma Luigia Fonda ved. Saitz, i figli Riccardo ed Almerigo elargiscono, nel doloroso settimo anniversario della sua morte, lire 2.000 pro Arena e lire 2.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria di Gemma Demori ved. Filzi, le amiche Gisella Ranzato, Milla Scopini, Paola Benussi, Elvira Dizorz, Nicoletta Magnarin ed Ernesta Raza elargiscono da Venezia lire 3.000 pro Arena.

Per onorare la memoria della sig.a Gemma Demori ved. Filzi, la famiglia del dott. Dino Gorlato elargisce da Venezia lire 1.000 pro Arena.

In memoria della sig.a Gemma Demori ved. Filzi, la sig.a Pina Magnarin ved. Gorlato elargisce da Venezia lire 1.000 pro Arena.

Per onorare la memoria dell'indimenticabile mamma Erminia Gracco ved. Fiorencis, la figlia Gemma elargisce da Venezia lire 1.000 pro Arena e lire 1.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Nel triste anniversario della morte (21-7-'53) di Maria Grinover ved. Zanetti, le figlie Renata, Irma, Ester e Gina, ricordandola con profondo rimpianto, elargiscono lire 750 pro Arena e lire 750 pro Orfanelli S. Antonio.

Agli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale porgiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

A Pola è stato ricoverato all'Ospedale l'insegnante del ginnasio italiano Antonio Polla, di anni 50. Mentre presso la sua famiglia contadina di Altura stava eseguendo dei lavori è stato schiacciato da un carro agricolo. Dopo breve degenza è deceduto.

LUNARIO

La assemblea generale dei soci dell'ANVGD di Padova «rilevato che la nomina del Presidente Nazionale da parte del Consiglio Nazionale è avvenuta in violazione agli art. 1 e 8 dello Statuto; che tale nomina ha determinato uno stato di disagio fra i Soci; che il permanere di tale situazione potrebbe portare ad una pericolosa frattura fra gli esuli, con pregiudizio della stessa vita dell'Associazione; decide di chiedere, a sensi dell'art. 7 dello Statuto, la convocazione del Congresso Nazionale straordinario; invita i Comitati Provinciali di tutta Italia a dare l'adesione alla presente iniziativa. Dà mandato all'Esecutivo di comunicare il presente ordine del giorno al Consiglio Nazionale, alle Consulte Provinciali ed ai Comitati di tutta Italia».

Questo sarebbe il contributo costruttivo che, a sentire certe campane, sarebbe offerto da coloro i quali rifuggono dai personalismi e dalle beghe. Contro una decisione democraticamente e responsabilmente assunta dall'organismo statutariamente investito dal problema, si eleva una faziosa preclusione perpetuando un clima di rissose impuntature, a tutto danno delle esigenze di fondo cui non si concede la positività di un ausilio effettivo.

A proposito di questa mozione, va ricordato che la Consulta regionale veneta subito dopo l'elezione del nuovo presidente approvò un indirizzo di saluto ed un auspicio di proficua attività, non avvertendo quindi quello «stato di disagio» fra i soci che è stato ora artificiosamente creato. Va ricordato altresì che alla assemblea di Padova volle intervenire il nuovo presidente nazionale, per il suo primo diretto contatto con la comunità degli esuli; per cui non si sa come definire l'atto di chi accoglie l'investito d'autorità e poi gli nega d'averne i titoli. D'altra parte il presidente essendo illegittimo, secondo la mozione, fuori della legalità e anche l'organismo che l'ha eletto. E poi si parla di «pregiudizio alla vita dell'associazione» e di «pericolosa frattura». Insomma ci si dilania, e poi si grida al lupo. Il karakiri dell'unità.

La stessa assemblea di Padova in un altro ordine del giorno si è così espressa:

«Ritenuto che la costituzione della Regione del Friuli Venezia Giulia sancisce definitivamente la rinuncia alla zona B e consente allo slavismo una ulteriore penetrazione nella zona di Trieste e Gorizia con la introduzione del bilinguismo come sicura conseguenza e con la concessione di vantaggi alle minoranze slovene, ribadisce la propria opposizione alla instauranda Regione, impegna la Presidenza Nazionale della Associazione ad intervenire presso il Governo perchè non venga dato corso alla Regione anzidetta».

Su questo tema il discorso sarebbe lungo, ma altresì inconcludente, atteso che nell'ordine del giorno si trascura soltanto un piccolo particolare: non è il governo che fa le leggi, ma il Parlamento. E non vediamo proprio come un governo potrebbe disabilitare l'assemblea di cui è emanazione.

Una nota più distensiva e pacata l'ha inserita nell'incrociarsi dei fogli ciclostilati contenenti le prese di posizione predette, il Comitato di La Spezia che «esaminata la situazione associativa in campo nazionale, in merito a varie iniziative prese da diversi Comitati dell'Alta Italia (Udine, Milano, Padova ecc.), ravvisa in essa paurosi sintomi di sfaldamento dell'unità dell'Associazione. Ritiene il tutto da imputarsi alla mancata riconvocazione del Consiglio Nazionale, decisa nell'ultima seduta del 30 aprile, intorno alla data del 10-12 giugno che doveva stabilire la linea d'azione programmatica della Associazione da indicare al neo presidente ed all'Esecutivo Nazionale. Imputa alla mancata riunione oltre al disorientamento ed all'inattività, la discordanza di pareri tra i Comitati in merito alla costituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia. Pertanto invita gli Organi Centrali dell'Associazione ad una immediata riunione che stabilisca la condotta della politica associativa e gli altri obiettivi da raggiungere entro il corrente anno. Invita altresì tutti i Comitati a voler sospendere l'azione tendente alla richiesta di convocazione di un Congresso Nazionale Straordinario in attesa delle deliberazioni del Consiglio Nazionale. Il presidente provinciale consigliere-nazionale Lino Vivoda».

Il Comitato Provinciale di Milano dell'ANVGD ha invece inviato il seguente telegramma al Presidente Nazionale on. prof. Paolo Barbi: «Comitato Milano conferma decisa contrarietà istituzione Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia inconciliabile spirito unitario risorgimentale genti adriatiche et interessi nazionali stop. Est doverosa convocazione urgente organi centrali Associazione per presa di posizione al di sopra interessi contingenti et tendenze partiti schieramento parlamentare stop libera voce giuliana deve essere sentita Montecitorio. Fosco Presidente Comitato».

A noi — ma è una questione del tutto soggettiva — queste prese di posizione fanno l'impressione del bicchiere di vino dopo una sbornia. Da anni sul problema regionale si stanno spargendo fra Trieste, Udine e Gorizia i proverbiali fiumi d'inchiostro fra dibattiti, polemiche, studi, analisi, ricerche storiche, inchieste. Se si raccogliesse tutto questo materiale — al quale anche noi, ahimè, abbiamo portato delle pietre — ne verrebbe fuori una documentazione babilonica. Ma, tanto tuonò che piovve, ecco alfine le goccioline dell'ultima ora che, senza tema di apparire pretenziose, vorrebbero addirittura sovrastare il bailamme d'un dibattito parlamentare grondante di passioni e di animosità.

Comunque anche questi risvegli tardivi (forse provocati da quel certo «tam-tam del panico» che, secondo la definizione d'un quotidiano milanese, viene battuto da molte tribune) hanno il merito di ricordarci qualche cosa di esenziale; cioè che manca una «libera voce giuliana» per cui, torturati dai bavagli, dobbiamo metterci alla ricerca disperata di quest'araba fenice. Purchè suoni sempre nel senso da voi voluto, pena l'ostracismo.

LUCILIO

Dopo lunga malattia assistita dai conforti religiosi e attorniata dai figli, è deceduta il giorno 15 alle ore 23

LETIZIA DELLA PIETRA ved. MAZZARO
di anni 74 - profuga da Pola

Lo annunciano con profondo dolore i figli Giovanni, Ferruccio, Alcide, Lucilla e Anita, il fratello Vittorio (assente), le nuore, i generi, nipoti e parenti tutti.

Munita dai conforti religiosi è spirata il 14 c. m.

BRUNA CHIUDINA

Lo annuncia con profondo dolore la sorella Stefania anche a nome dei parenti tutti.

Ronchi dei Legionari

Lontano dalla natia Trieste e dalla sua Pola, stroncato da un male inesorabile, è deceduto all'età di 85 anni il

cav. VENCESLAO MIRK CODRIG
archivista capo della M.M. a riposo

Lo piangono e lo ricordano: la moglie inconsolabile Pasqua nata Grisan, la figlia Lydia con il marito Ettore Salerno, il figlio Ten. col. M.M. Ettore con la moglie Resy Parenti, il fratello Giuseppe, i nipoti, i pronipoti ed i parenti tutti.

Livorno, 18 luglio 1962

Nel settimo anniversario della scomparsa della madre

LUIGIA FONDA ved. SAITZ

i figli Riccardo, Almerigo e parenti tutti ne rievocano la eletta figura ricordandola con immutato immenso affetto.

Alberoni - Milano, 25 luglio 1962

LACRIME D'ESILIO

Letizia Mazzaro

All'Ospedale Civile di Gorizia è deceduta domenica 15 luglio la signora Letizia Della Pietra ved. Mazzaro, all'età di 74 anni. L'estinta, originaria da patriottica famiglia di Visignano d'Istria, si era trasferita coi genitori all'età di sette anni a Pola, cioè già prima della fine del secolo scorso, e giovanissima, nemmeno ventenne, era andata sposa ad altro emerito patriota cittadino, Alcide Mazzarovich, fratello del noto, popolarissimo e or compianto medico dott. Elvino Mazzaro. Dal felice matrimonio erano nati cinque figli, ma un destino avverso doveva privarla dal suo compagno della vita troppo prematuramente, restando vedova all'età di 39 anni. Superata tale terribile prova, la buona mamma si aggrappava con raro spirito di sacrificio e con esemplare slancio di amore materno ai cinque figliuoli da essa educati ai saldi principi morali e ideali che nutrivano le tradizioni familiari, avendo alla fine la soddisfazione ed il conforto di vederli tutti incamminati sulla via della rettitudine e sistemati. Di grande aiuto fu a questa madre, sottoposta a tanto sacrificio, il suo spirito vivo cui accoppiava una serena inclinazione all'ottimismo, e ciò valse a renderla benevisa e benvoluta anche in virtù della sua innata bontà di cuore. Animata da ferventi sentimenti italiani, nel maggio del 1915, allo scoppio della guerra dell'Italia contro l'Austria, riuscì a sfuggire all'internamento, ma non così suo padre che finì in uno dei tanti «lager» creati dalle autorità austriache per gli irredentisti. Dopo l'esodo che l'aveva strappata dolorosamente dalla sua Pola, aveva trascorso i suoi anni curata e amorevolmente assistita dai propri figli, specialmente fra Trieste e Gorizia dove prediligeva vivere. E fu appunto durante l'ultimo soggiorno goriziano presso il figlio Nino, che essa si ammalò, rimanendovi inferma per diversi mesi fino a che, dovuta ricoverare nelle ultime settimane all'Ospedale, ha cessato di vivere. Alla sua memoria rendiamo omaggio di mesto compianto, mentre inviamo le nostre affettuose condoglianze ai figli, amici nostri carissimi, Giovanni (Nino), Ferruccio, Lucilla maritata Parco, Alcide, Anita maritata Ballaben, al fratello Vittorio, alle famiglie congiunti e parenti.

Antonia Lulich

Col ricordo delle caratteristiche linee delle nostre vie e delle nostre piazze, si affacciano alla memoria, vivificandole, le persone del nostro ambiente cittadino polese, sicchè le une richiamano vicendevolmente le altre. Una delle persone che rievocavano la nostra città in Padova era la figura eretta, saldamente costruita, dalla faccia massiccia, gioviale e sorridente, sempre pronta a piacevoli facezie, del capitano macchinista Antonio Lulich, cittadino della vecchia Pola, scomparso non ancora settantenne dopo breve malattia, all'alba del 12 luglio.

Il Lulich era noto per le particolari capacità tecniche, che lo avevano portato dapprima alla navigazione marittima e poi alla sovrintendenza dei cementifici italiani di Spalato e quindi alla dirigenza tecnica degli impianti e dei macchinari dell'Ospedale Provinciale dell'Istria in Pola, dal quale passò, con l'esodo, agli uffici tecnici della Provincia di Padova, dove ebbe modo di farsi degnamente apprezzare, per le sue doti di laboriosità, rettitudine e competenza, acquisita con lunga esperienza di lavoro.

Collocato a riposo per limiti di età, non si rassegnò all'inattività, ma, specie nella stagione estiva, continuava a prodigare le sue esperienze tecniche negli impianti alberghieri delle spiagge adriatiche, unendo l'utile al dilettevole, spinto soprattutto dalla sua non spenta passione per il mare. Amante della famiglia, gioviale con tutti, voce intonata nei cori nostrani, il Lulich ha lasciato con l'improvvisa scomparsa un vuoto doloroso. Da queste colonne esprimiamo ai familiari la commossa partecipazione al loro dolore, che è il nostro: alla vedova signora Pierina Crovato, alla figlia Lisetta, alla nipote Rosella assieme agli altri numerosi parenti.

Pasquale De Simone
Direttore

Rodolfo Manzin
Condirettore responsabile

L'autoservizio TRIESTE-POLA
via Capodistria, Isola, Portorose, Buie, Parenzo, (Rovigno), Dignano:
dal 1° LUGLIO funzionerà ogni giorno
Partenze:
da Trieste ore 7.25 e 15
da Pola ore 7 e 15.40
Il servizio è in coincidenza con il treno in arrivo a Trieste alle ore 7.05 proveniente da Udine, Gorizia, Gradisca e Monfalcone e dà la possibilità di far ritorno in serata alle proprie case con il treno delle ore 20.32 e successivi.
Inoltre il servizio è in coincidenza al Bibio Sossi *per* e *da* ROVIGNO.